Si cerca un traduttore

D.r G. SENES

IMPORTANZA SCIENTIFICA DELLA LINGUA E DIALETTI DELLA SARDEGNA

Una lezione di Filologia al Senatore Ascoli

FRANCESCO LUMACHI
LIBRAIO EDITORE
SUCCESSORE DEI FRATELLI BOCCA
FIRENZE — Via Cerretani num. 8 — FIRENZE

1902

D.r G. SENES

IMPORTANZA SCIENTIFICA

DELLA LINGUA

E

DIALETTI DELLA SARDEGNA

Una lezione di Filologia al Senatore Ascoli

FRANCESCO LUMACHI
LIBRAIO EDITORE
SUCCESSORE DEI FRATELLI BOCCA
FIRENZE — Via Cerretani num. 8 — FIRENZE
1902

Firenze, Stab. Tipografico Augusto Chini succes. di A. Pieri Via Pietrapiana, 52

SCHIARIMENTI

Nel n. 60, *3 marzo 1902* della *Nuova Sardegna*, giornale politico-quotidiano di Sassari, si stampò un articolo del Prof. Dott. G. Bertino in lode di un fascicolo del Professor G. Campus, pubblicato dalla Ditta V. Bona di Torino nel 1901, col titolo: *Fonetica del Dialetto Logudorese*. In tale articolo oltre di essere levato alle stelle l'opuscolo del Prof. Campus, si fa menzione degli elogi e congratulazioni che ne ebbe da persone valenti e si dice che li ebbe in modo speciale anche dal Senatore Ascoli.

Procuratomi il fascicolo, gli detti una scorsa e con mia amara sorpresa constatai che il Prof. Campus si era appropriato in modo sleale e senza farne neppure menzione, quanto io avea già fatto conoscere in un mio periodico *Fede-Scienza-Arte* nell'annata 1894, nonchè in sette articoli pubblicati dal *Corriere Sardo* di Sassari, nell'aprile del 1901. I fatti nuovi che si trovano nell'opuscolo del Campus sono due: 1.° *Il far vedere la diversità che passa tra la Grafia o scrittura e la Fonetica o pronunzia del Dialetto Logudorese:* — 2.° *L'analizzare un periodo intero od una composizione anzichè le parole staccate, onde aver campo di vedere tutte le leggi che governano quella fonetica.*

Nessuno prima di me avea messo in piena luce queste due verità che varranno a cambiare indirizzo agli studi filologici, se mai in Italia nasceranno persone che avranno il coraggio di seppellire quell'accademia che atrofizzò le menti in un ambiente mefitico ed i cuori a mezzo del Dio Carriera per cui la scienza viene convertita in una venale privativa dell'aristocrazia del diploma, assai più vana e più tronfia di quella del sangue e del blasone.

E perchè consti questo fatto in tutta la sua evidenza, io voglio qui ripubblicare i sette miei articoli, cercando solo di reintegrarne il testo che fu *orrendamente mutilato* dalla redazione del *Corriere Sardo* in omaggio al Senatori Ascoli. Infatti, il titolo generale dei

miei articoli era: *Importanza scientifica della Lingua e Dialetti della Sardegna — Una lezione di Filologia al Senatore Ascoli.* Queste ultime parole furono soppresse dal *Corriere Sardo* assieme a molte altre che ne rendevano lo stile brioso e vivace insieme.

E qui devo dare anche ragione di questa mia vivacità di stile. La *Lingua* ed i *Dialetti* della Sardegna furono finora trattati con quel disprezzo, leggerezza e noncuranza con cui son trattate dal Governo e dalla Corona tutte le cose sarde, in omaggio agli sperperi megalomani che si fanno nel regno del rinomato Ferdinando Martini — degno alleato di Menelik — e nell'estremo oriente. Non è il luogo di dirlo, ma mi si permetta accennarlo: il dissanguare la dissanguata Sardegna, ove in una medesima stamberga, fetida fino al disgusto più ributtante, si agglomerano spesso un giumento, un maiale, ed una famiglia di sei e sette e dieci persone, da un lato e dall'altro vi si crepa dal fumo perchè senza cammino, nonchè vi si tengono le provviste di formaggio puzzolente: ove si sequestrano dall'esattore mobili e stabili ogni giorno per qualche lira: ove mancano le braccia onde sottrarre il fertile suolo ad un continuo isterilimento: ove si vive una vita preistorica senza nessuna industria e commercio proprio, per arricchire gli avventurieri della burocrazia e della politica, nonchè le compagnie di navigazione - è cosa che rimane nella strozza a quei Sardi che non vollero indossare la livrea e che si riservano a provvedere alle cose loro....

Ed il disdegno divampa furibondo quando si vedono Sardi come il Prof. Campus, i quali o per ignavia non curano o per rispetto umano evitano la questione decorosa per la Sardegna di possedere una *Lingua letteraria*, che non la cede in bellezza, eleganza e robustezza a nessuna, delle lingue neo-latine, e di cui si fece uso ufficiale prima dell'italiana. Finchè il Senatore Ascoli, che vive nel suo olimpo di ragnatele, ignori o neghi questo fatto è da compatire: egli non sa ancora che sia Lingua e che sia Dialetto. La Sardegna poi è ignota agli Italiani più che non lo sia agli Inglesi ed Americani o magari ai Chinesi: chi si cura di essa?

Per provare il mio asserto non ho che ad invitare il lettore che vive a Firenze a recarsi nella Biblioteca Nazionale e chiedere un fascicolo di *Poesie Sarde* pubblicate dal *Pischedda*, nella prima metà del secolo testè passato. In questa collezione vi sono tra le altre, le due famose Ecloghe del Pisurzi, il Dante Sardo per lingua, *S'anzone* e *S'abe*, che sono degne di Virgilio, nonchè *Clori* del Padre Luca, il Petrarca della Sardegna. Orbene, lette queste poesie tali quali sono stampate, e *serbando le regole di fonetica proprie al sardo idioma* (è

che sono quelle del latino) sono affatto fuori dell'orbita dei dialetti di ogni paese o borgata.

Non vi è paese nè regione in Sardegna ove si pronunzino a quel modo. Ogni regione, ogni borgata in Sardegna ha il suo speciale *Dialetto.* Anzi vi sono paesi in cui i vari rioni hanno modificazioni di fonetica sensibilmente diversa: cito Ozieri ove nel rione *Corralzu* la *m* iniziale si cangia in *gn* e quindi invece di *macarrones* si dice *gnaccarrones.*

Se oggi la Lingua Sarda è trascurata anche dai Sardi, non lo fu al tempo che scriveva il Padre Luca ed il Pisurzi contemporanei di Schiller e di Goethe.

In quel tempo i poeti e gli Oratori Sacri erano tenuti in grande onore: prendevano parte ad ogni festa popolare. Per esser tale si richiedevano sempre tre cose: 1° Le *Disputas* o gare poetiche: 2° *Su preigadore* o panegirista: 3° *Su palu,* o corsa dei cavalli.

Non si parlava di altro nella festa. L'oratoria sacra vi vanta veri capolavori, sebbene nessuno mai abbia pensato a stamparli, tranne il Carboni che ne diè saggio, sebbene con lingua poco felice.

Se ora questa lingua è negletta ciò non ne distrugge l'esistenza: esiste nei suoi monumenti che non sono pochi. Di grazia, di quale lingua sarebbe *dialetto* il Sardo? Dante stesso pure parlandone a sproposito, non riconosce il Sardo tra i *Dialetti o Volgari* d' Italia. Se il volgo in Sardegna parla un *dialetto* — e sempre *locale* — è cosa che avvenne ed avviene *in ogni paese del mondo,* da Parigi a Londra e da Londra a Siena e Firenze ove i *ciani* parlano un *dialetto* che sta all' *italiano-lingua* come l' *Ozierese,* il *Tissese, Nulese* o *Bogorvese* stanno al *Sardo-lingua,* la quale si parla ancora — sebbene meno di un tempo — dalla *gente colta.*

Essa ha *sintassi, desinenze, forme verbali* e *articoli* propri ed affatto diversi da quelli delle altre sue consorelle. Che se si notano quà e là diversità di *Grafia,* ciò è cosa che avviene sempre in tutte le lingue vive: finchè una lingua è viva si trasforma incessantemente tanto nella *Fonetica* che nella *Grafia.* Scriviamo noi forse oggidì la *Divina Commedia* colla Grafia Dantesca? Dante scrisse *Comedia* e noi *Commedia.* L'ortografia del Divino poema, pur rimanendo sempre *Lingua italiana* ormai si è tanto alterata da esser difficile trovare un solo verso intatto.

Nel mio lavoro di cui faccio menzione negli articoli che riproduco e che io volea presentare al Max Müller ho analizzate tutte le parole dell'Ecloga sublime del Pisurzi *S'Anzone*: sono 27 ottave: non un solo verso rimane identico applicando loro le regole di fo-

netica dialettale: sono pochi quei che rimangono intatti anche applicando loro la legge di fonetica comune alla *Lingua Sarda.*

Il Prof. Campus poi, non avendolo detto io — che gli servì di falsariga, per quanto abbia ad arte studiato di nasconderlo — fu infelice nella scelta dei brani. Egli avrebbe dovuto riprodurre parecchie ottave almeno del Pisurzi o del Padre Luca, lasciando intatta la Grafia usuale ed aggiungendovi egli poscia la dialettale.

I contadini toscani, e li ho sentiti io, arando, cantano spesso versi della *Divina Commedia*, però alterandone la fonetica nel modo seguente:

Ner mezzo de' ir cammin di nostra vita

e basti questo verso. Sarà però dialetto la *Divina Commedia* per essere pronunziata così dal volgo?

A Firenze stesso, quando si parla in famiglia e non vi sono estranei, anche tra Fiorentini, pur parlando in italiano, si usano inflessioni sensibilmente diverse, quasi anche la Fonetica avesse una specie di galateo o di veste cerimoniale. Chi non sa percepire e distinguere queste cose deve smettere di fare il filologo: è come un pittore che non percepisse le mezze tinte ed i colori caldi e freddi.

Non è poi solo questione di *Fonetica:* nei *Dialetti* si hanno parole e frasi diverse che mancano alla lingua ed agli altri Dialetti. Così il suo lettore avrebbe potuto farsi un' idea più adeguata. Avrebbe inoltre egli dovuto elevarsi al di là della grama questione locale, come ho fatto io, sebbene la materia non sia stata pienamente esaurita. Gli articoli doveano essere dieci. Il *Corriere Sardo* morì dopo la pubblicazione del settimo. E siccome in Italia, la patria del Diritto, si lascia ledere impunemente (da ogni barbassoro che abbia danaro per far muovere un torchio tipografico) la proprietà santa dei manoscritti, così io non potei riavere quei che non furono pubblicati. Io cercherò di rifarli sullo stesso stile sugli appunti che mi rimangono.

So bene che coloro che dovrebbero essere i miei giudici sono tutti offesi di lesa maestà. Però queste maestà da strapazzo saranno messe al loro posto dal tempo e dalla storia a cui mi appello.

Ormai in Italia non si sa più pensare senza il cervello di oltre alpe o di oltre mare. E senz'altro ecco gli articoli: Li giudichi da se il lettore.

IMPORTANZA SCIENTIFICA
DELLA LINGUA E DIALETTI DELLA SARDEGNA

Una lezione di Filologia al Senatore Graziano Ascoli

Corriere Sardo, 4-5 Aprile 1901

I.

PER COMINCIARE

Devo anzitutto ringraziare il *Corriere Sardo* che mi largisce una ospitalità che io ho invano cercato altrove da parecchi anni. Indi devo rivolgere la parola agli studenti liceali ed universitari sardi, perchè facciano tesoro delle notizie che io andrò esponendo intorno all'accennata questione.

Dovendo però leggersi questi miei appunti anche da persone che desidererebbero di conoscere in che veramente consista la questione e che importanza essa abbia, io devo anche premettere alcuni dati e indi esporre lo stato della stessa questione e ciò che io ho in animo di fare.

Nel 1885, venne in Sardegna il rinomato filologo Förster, che insegna Filologia Comparata nella celebre Università di Bonn in Germania, per studiarvi dal vero la *Fonetica* o pronunzia dei suoi dialetti. Io mi abbattei con lui a caso in Sassari, e dopo avergli usato cortesie e gentilezze, gli manifestai ingenuamente una serie di osservazioni e di studi che io aveva già notato sull'anomalia apparente che offrono certe parole sarde, e di cui nessuno mai avea parlato.

Tutti i giornali italiani si occuparono di lui in quell'epoca, tributandogli grandi elogi.

Ritornato il Förster in Germania pubblicò un articolo nel periodico *Literarisches Centralblatt*, e me ne mandò una copia. Io lo tradussi, ma trattandosi di idee che erano state mie io non mi attesi alla lettera, sebbene le varianti fossero minime. La mia traduzione si pubblicò dalla *Stella di Sardegna*, e ne mandai copia al Förster, credendo di fargli onore e piacere. Senonchè costui scrisse una lettera furibonda al direttore della *Stella di Sardegna*, in cui si lagnava della mia traduzione non solo, ma del mio abuso di confidenza, minacciando di ricorrere ai tribunali.

Riguardo alla mia traduzione io non saprei quali e quanti ag-

gettivi io posso avere tralasciato od aggiunto assieme ai pronomi ed alle virgole; non lo ricordo. Riguardo al resto è da scusare sapendo che in Germania le produzioni dell' ingegno *sono pagate a tariffa*, come ogni altro lavoro, e forse egli credeva che lo stesso avvenisse fra me e la redazione della *Stella di Sardegna*.

Andato io a Roma lessi una traduzione di un'opera di Max Müller, morto lo scorso ottobre, e ne rimasi ammirato. A Londra lo rilessi nell'originale inglese e pur ammirando, cominciai a vedere che il suo stupendo edificio filologico non era che un *castello in aria* per quanto bene architettato nelle singole parti e ben fornito.

La fama a cui era arrivato Max Müller era tale però che si rischiava il rogo solo col tentare di confutarlo. Io peraltro gli scrissi una lettera chiedendogli il parere intorno alla *importanza scientifica* dei Dialetti della Sardegna. Mi rispose per lettera, che io conservo, che questa importanza era grande, purchè il tema fosse pienamente esaurito.

Da quel giorno io feci meta dei miei studi questo esaurimento che veniva a minacciare tutto l'edificio attuale filologico, il quale manca di basi scientifiche.

Io sperava di potergli presentare il mio manoscritto al *Congresso degli Orientalisti* che si tenne a Roma nell'ottobre 1899, ed a cui presi parte anch' io quando seppi che egli doveva intervenirvi.

Anzi per rendere un omaggio al celebre filologo, pubblicai il seguente indirizzo Sardo-Latino. Il Conte Angelo De Gubernatis non me ne permise la lettura, nè lo volle inserire nei Bollettini mentre fu ammirato da tanti professori di tutte le parti del mondo.

INDIRIZZO SARDO-LATINO

LATINUM ET SARDUM IDIOMA

In honore de Max Müller

Roma, 4 ottobre 1899.

« Si licet et decet honorare laudare homines viventes et prae-
« sentes, salve Max Müller, nomen illustre et venerandum inter Phi-
« lologos, Theologos et Sapientes! Salve decor honor et gloria no-
« stra in tanta augusta et memoranda die! Roma et tota Italia
« exultat pro veneranda praesentia tua! Solus es gloria nostra! Salve
« anima generosa inter Doctores et amantes literas et doctrinas no-

« vas et insignes! Per Te intrat gaudium magnum in cor et cor-
« pus nostrum! Tempus est suave, est delicia in tale et tanta so-
« lemnitate intellectuale!

« Sapientia est gemma mystica et praetiosa: ipsa, quasi columba
« symbolica et pacifica, unit nationes et populos pro politica divisos
« et de Fide diversa. Sapientia est fulgida matutina stella in atmo-
« sfera limpida orientale: est luminosum mare magnum! Ipsa est
« corona augustissima: est suave gaudium: est grande meritum: est
« solemne praemium in vita nostra praesente et pignus pro futura.
« Debiles ipsa nos juvat: si in dolore ipsa mitigat poenas et angu-
« stias nostras: in adversitate nos liberat de inimica potentia et nos
« adsistit cum dulce benignitate. Ispa dissipat tenebras et errores in
« mente nostra et purificat et illuminat miseras et afflictas animas
« nostras: ipsa pugnat pro veritate.

« Ipsa amat semper et celebrat cum fama imperitura homines
« fortes, virtuosos et fideles, qui certant pro patria, familia, et domo
« sua. Ipsa sola triumphat semper et superat triumphos et victorias
« ephimeras militares et politicas.

« Sapientia est aeterna, immensa, infinita; ipsa nos donat luce,
« pace, concordia et laetitia ineffabile: sanat mentes, cor et corpus
« nostrum et non curat viles et brutales passiones. Sapientia est lu-
« men divinum in mente humana.

« Sardinia tota philologica est divisa in tres colonias distinctas:
« colonia antiquissima phoenicia; colonia numerosa israelitica et co-
« lonia latina, patria mea et nobilissima inter totas.

« Voces sunt semper de latina origine; pronuntia est diversa
« in omni singula colonia et est: primitiva, conservata in maxima
« parte in Bitti, et hodierna in Othieri et Thathari.

« Pronuntia sarda primitiva et arcaica dat regulas securas et
« certas de genuina pronuntia latina arcaica et primitiva. In Bitti
« sunt comunes et populares tales phrases: tres piskes mag-nos, duos
« anghelos, non tres pisces magnos et duos angelos quae est pronun-
« tia vitiosa et errata.

« In Bitti et Nule pronuntiant semper c = k, coena, cerva, cima,
« cito, pascere, cog-noscere, pingere, ungere, legere etc. In Othieri
« est pronuntia italica in legere, ascia regnu, pignu. Nule conservat
« daleth hebraicam, in cordha, erdha, ardhu, et *thau* ebraicam, in Ma-
« thaeu Thomas, athethu, petha. Othieri tenet *gimel* hebraicum in
« mu'gere, 'imbe'gere, et *caph* in po'cu, ma'ca, li'ca. Nule conservat
« *zain* in *oze*, ozos, et *tzade* in zou, ziu, zocca. Fonni tenet hhe he-
« braicum in hhane et he in pahu.

« Bitti conservat *beth* in *bacca*, non est *vacca nec* bacca. Tempiu « tenet c intermediam in *ginocci* : non est *ginocci* nec *ghinocchi*. Milis « tenet aiim hebraicum in crabói. Sardum idioma est utile in Philo- « logia latina et hebraica. Cum pronuntia sarda est possibile rein- « tegrare latinum arcaicum et hebraicum.

« Si investigamus cum amore et constantia memorias et histo- « rias latinas et antiquas et vetustas reliquias Romanas, investige- « mus Sardum idioma. Initia, Max Müller, nobile studium, honorifi- « cum laudabile ! Italia te salutat. Vivas annos centum !

Dr. I. Senes.
Circolo Filologico — Firenze.

« La pronunzia di questo brano è mezzo arcaica e mezzo mo- « derna. Io avrei potuto comporre tutto il brano, con parole di pro- « nunzia antica, ma l'usarle entrambe risponde più al mio scopo che « è quello d' introdurre nelle scuole d' Italia la vera pronunzia del « latino che tra noi lascia molto a desiderare.

Al momento di andare in macchina il presente indirizzo, si seppe che il Prof. Max Müller fu impedito di recarsi in Roma per motivi di salute ond' io rimasi deluso.

Questo indirizzo, per restar sardo-latino deve, pronunziarsi colla pronunzia del *Sardo-Lingua* : in nessuno dei Dialetti della Sardegna resta tale interamente. Gli analfabeti intelligenti — che non mancano in Sardegna — lo chiamerebbero *Sardu a puntu e' litera.*

Il celeberrimo oratore Padre Bacciu, che scolpiva ogni parola dei suoi *panegirici e sermoni* e parlava con grande enfasi, avrebbe declamato il mio brano *tale quale è scritto,* fatta eccezione delle poche *m finali* che si pronunziavano a piacere anche in latino.

Allo stesso Congresso ne volli parlare col conte Angelo De Gubernatis, presidente del Congresso, ma egli si è tanto inoltrato nei laberinti del mondo della luna, da non riuscire io realmente a sapere che mai pensi di noi miseri mortali e delle nostre cose.

Mi rivolsi indi al senatore Ascoli e questi se non altro, mi disse che i *dialetti della Sardegna erano stati analizzati a fondo dal canonico Spano* e che quindi non valeva la pena di ritornare su anticaglie fritte e rifritte anche dal Diez.

Avendo avuto lo stesso esito cogli altri professori italiani che presero parte a quel Congresso, scrissi una *Memoria* succinta in lingua inglese e la lessi davanti a molti professori esteri. Indi ne consegnai il manoscritto alla Segreteria esortando chi vi presiedeva

ad inserirlo negli *Atti del Congresso*, cosa che non si fece finora e che forse non si farà mai.

Ecco l'annuncio che ne fu fatto dagli *Atti del Congresso*, vol. I, pag. CLXXIV.

5me SÉANCE; (*11 octobre*). Président M. MERX.

Dr. I. Senes lit un mémoire intitulé: *The Sardinian languges, a New-latin language, is* AGGLUTINATED *like the semitic languages;* dont il donne le resumé suivant:

« La Sardegna rappresenta tutto il mondo antico, Europa, Asia, Africa. La prima volta che appare nella storia era colonia Cartaginese: questa colonia vi rappresenta l'Africa. Roma vi mandò la sua colonia che rappresenta l'Europa.

« Dopo la distruzione di Gerusalemme furono mandati in esilio diecimila ebrei, che vi rappresentano l'Asia.

« La lingua dominante nella Sardegna fu la latina, ma nelle colonie cartaginesi ed israelitica si ritenne la fonetica propria delle lingue semitiche: la lingua sarda ha perciò tutte le lettere dell'alfabeto ebraico e fenicio. In Sardegna esistono molti ebraismi tradotti letteralmente. *Inoltre i dialetti della Sardegna non si possono scrivere e pronunziare allo stesso modo senza agglutinare le parole come nella lingua ebraica.* Io ripeto questo fatto dall' influsso della fonetica e grammatica israelitica sulla sarda, giacchè la colonia israelitica era molto importante ».

Tempo fa ne scrissi al prof. Henry che insegna sanscritto alla Sorbona di Parigi, consultandolo intorno a parecchie questioni da me svolte nonchè intorno a questa.

Dopo avermi espresso il suo parere, mi consigliò a rivolgermi all'Ascoli, che egli riteneva il principe dei filologi viventi. — Il lettore sa come mi avesse ricevuto e trattato l'Ascoli.

Ed ora cercherò di mettere avanti al lettore lo stato della questione.

I filologi, seguendo Max Müller e la scuola tedesca che lo aveva preceduto, dividono le lingue in *monosillàbiche*, agglutinate e flessive. Tipo delle monosillabiche è il *chinese*, delle agglutinate l'*ebraico* e delle flessive il *latino*. Altri chiamano queste divisioni *famiglie*, e sono la *turanica*, la *semitica e l'ariana*. Per lingue *monosillabiche* si intendono quelle composte di *monosillabi*, come il *chinese*, in cui ogni monosillabo ha un significato ed un carattere proprio.

Lingue *agglutinate* sono quelle ove le *particelle* ed i *pronomi* si scrivono uniti in modo che *ortograficamente* formino una sola parola; così avviene nell'ebraico.

Flessive sono quelle lingue che hanno desinenze fisse per indicare le varie relazioni dei nomi e dei verbi.

Il prof. Parodi, che si avvia a divenire una grande celebrità, nel mondo della luna, in una sua lezione all' Istituto Superiore di Firenze, sostenne che fra questi tre gruppi di lingue non esiste nè può esistere punto di contatto, essendo per lui di natura affatto diversa. Lo è però un *semplice abbaglio.*

La ragione si è che questa distinzione di lingue in *monosillabiche*, *agglutinate* e *flessive* non esiste in natura ed io lo proverò a mezzo della lingua e dei dialetti della Sardegna, non ancora studiati scientificamente *da nessuno.*

Il sistema attuale di Filologia non è scientifico perchè manca di basi solide e reali.

Infatti questa *divisione cervellotica* si fece non sulla *vera lingua* che è la *Fonetica* o pronunzia, ma sulla *Grafia* o scrittura. Gli è come credere che la fotografia a mezzo busto di una persona, ritragga realmente un individuo che vive così a mezzo busto e di quelle dimensioni, ovvero che tutte le cose dipinte riproducano genuinamente il vero.

La Grafia non è altro che la parola dipinta, ossia il parlare agli occhi anzichè agli orecchi. Perchè questa *Grafia* potesse servire di base ad un sistema scientifico bisognerebbe che essa *Grafia* riproducesse tutta la *Fonetica* ossia che la *scrittura* fosse in tutto e per tutto uguale alla *pronuncia* che è la *vera lingua.*

Però non esiste, nè esistè mai, nè può esistere alcuna Grafia che ritragga tutta la Fonetica a meno che non si scrivano le parole con caratteri musicali.

La scrittura o Grafia essendo *opera d'arte* risente primieramente del *fantastico*, in secondo luogo è relativa alla *capacità dell'artista*: anche volendo ritrarre il vero ciò non riesce per la ragione sublime che ne assegna Dante:

> « . . . . . Forma non s'accorda,
> Molte fiate alla intenzion dell'arte
> Perchè a risponder la materia è sorda.

Lo scultore perciò fa la barba ed i capelli di una statua in massa, mentre in natura barba e capelli sono tutti distinti e separati.

Sarebbe ora logico il dire che ai tempi di Fidia e Prassitele gli uomini avevano i capelli in massa perchè così gli scolpirono non potendo fare altrimenti?

Mi limito a quest'esempio per brevità.

Devo peraltro concludere che quando Max Muller, l'Ascoli ed
il Parodi ritengono le accennate lingue monosillabiche e flessive per
natura, essi si rendono simili ad uno che credesse ciò che ha detto
riguardo ai capelli dei Greci, ovvero riguardo al mezzo busto in fo-
tografia, o peggio ad un fisiologo che credesse sul serio che gli Egi-
ziani, gli Assiri ed i Babilonesi reali fossero tali, quali appariscono
lai loro bassorilievi, statue e papiri.

Io dimostrerò in queste colonne che la lingua ed i dialetti della
Sardegna sono contemporaneamente monosillabici, agglutinati e fles-
sivi e che anzi « non si possono affatto scrivere e parlare ad un
modo senza usare il sistema grafico agglutinato ».

Quando si sarà visto l'agglutinamento nel sardo, allora si vedrà
chiaramente in tutte le altre lingue, compresa l' italiana.

Mi sia lecito ricordare con orgoglio che la Filologia deve molto
alla Sardegna, poichè il libro del Barone Manno sulla « *Fortuna
delle parole* » è una intuizione sublime, che a suo tempo e luogo si
ebbe da Dante e da Orazio, i quali precisarono così distintamente
la natura dell'Evoluzione del linguaggio che finora nessuno seppe
far di meglio nè più chiaramente.

Godo quindi anche potendo presentare come mio maestro in Fi-
lologia Dante Alighieri, *il Salomone del Nuovo Testamento.*

Il mio ragionamento sarà semplice e persuasivo e basta essere
avviato bene nel Ginnasio, per capirlo.

Alcuni potrebbero essere già scandalizzati, leggendo che in Sar-
degna esiste una *lingua.* Ma quella usata dall'Araolla, dal Pisurzi,
dal Padre Cubeddu e dagli Oratori Sacri, è una « *lingua letteraria* »
tale quale « *non è parlata in nessun paese distinto* » : ogni paese
ha il suo *dialetto* come lo hanno anche Firenze e Siena qui in To-
scana.

Forse in nessun altra provincia d' Italia si coltivò con tanto
amore l'oratoria sacra, specialmente quando i Conventi ed i Mona-
steri erano in vigore. Un solo sermone o predica scadente, valeva
a screditare e far rientrare nell'ombra una personalità. Non si tol-
lerava la lettura nè i sermoni cosiddetti a braccio. La composizione
era scritta con cura e quindi declamata con enfasi. I manoscritti di
predicatori celebri si tramandavano di generazione in generazione.
La lingua usata da loro non si parla tale quale in nessun paese : se
ciò fosse avvenuto sarebbe stato uno scandalo simile a quello che
si darebbe in Firenze, predicando in napoletano, bolognese o pie-
montese.

I versi sublimi del Cubeddu, il Petrarca della Sardegna

Fiores amorosos ite nades
In sas allegras fozas matutinas
E bois turturellas sas chi olades
Peri sos buscos litos e marinas.

declamati dal poeta si pronunziavano come sono scritti: nei varî dialetti di ogni borgata subirebbero modificazioni grandissime. Non è il solo presente che si deve giudicare, ma questo assieme al passato.

Dante stesso, sebbene avesse intuito in modo mirabile l'evoluzione del linguaggio quando fa dire ad Adamo:

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi assai che all' arra interminabile
Fosse la Gente di Nembrotte attenta....
Chè l'uso dei mortali è come fronda
In ramo che sen va ed altro viene

parlando poi dei Sardi, afferma che essi soli in Italia non avevano idioma ma usavano un latino contraffatto che stava al latino vero come le smorfie delle scimmie alle azioni umane. Eppure il Sardo non la cede in bellezza nè all' italiano, nè allo spagnolo, sovracarichi di *iati* che si evitano in Sardo colla *s* finale dei verbi e plurale dei nomi. Mentre poi lo spagnuolo ed italiano abusano della vocale *o* l'uso delle vocali nel Sardo è più equilibrato, il che ne rende più varia e quindi più vaga l'armonia. È del resto la solita storia. Così Galileo si affannò fino a rivaleggiare in crudeltà i suoi propri avversari per provare che Torquato Tasso era un poetastro snervato ed insulso non degno di esser letto.

Io ritornerò su ciascun argomento analizzando alcune « *poesie sarde* »; ma nella loro integrità poichè anche l'aver voluto studiare Filologia nelle parole staccate è un errore puerile, indegno dello scienziato che deve studiare la natura viva, non le singole parti che, separate, cessano di vivere. La coda e le orecchie sono attaccate all'animale di cui fanno parte. Riducendolo nelle sue parti non si ha più l'animale: la vita dell'animale sta nell'unione delle loro parti e mutua relazione. Nessuno prima di me aveva badato a questo fatto importantissimo e che col tempo varrà a cambiare indirizzo e metodo alla Filologia.

Corriere Sardo, 6-7 Aprile 1901

Agglutinamento ed assimilazione

II.

I fattori massimi dell'evoluzione del linguaggio sono l'*Agglutinamento*, l'*Assimilazione* e le *Lettere Intermedie*. Che cosa siano ed in che consistano si comprende agevolmente analizzando le stesse parole, *Agglutinamento* deriva da *gluten*, glutine ed *ad*, e vorrebbe dire *unione, incollatura*, o meglio *innesto*. Da *ad* e *gluten* si fece il latino *ad-glutinare*, ove si inconta un *dg* che non è tollerato dalla Fonetica italiana.

« Come infatti nessuna lingua possiede tutte le lettere possibili fonetiche, così nessuna di esse tollera tutte le possibili combinazioni delle stesse lettere ». Questo è uno dei *canoni fondamentali della Filologia*, che io vorrei che si chiamasse *Logosofia*, come ho fatto nel *manoscritto* che volevo presentare al Max Müller. *Ad-glutinare* divenne perciò *agglutinare* ove il *d* di *ad* si assimilò al *g* di *gluten* dando anche un esempio di *Assimilazione*, derivato da *ad* e *simile* che è un'altro caso analogo.

L'*Assimilazione* rende l'*Agglutinamento necessario*. Infatti nei due casi esposti volendo dividere le parole nei loro *elementi* si avrebbe *ag glutinamento : as similazione*. Però questo *ag* ed *as*, da soli, non hanno significato. O si scrive *adsimilare* e si legge *assimilare*, ed allora la *Grafia* è diversa dalla *Fonetica*, o si lascia tutto unito ed ecco l'*agglutinamento* per *assimilazione* di lettere, fatto che si avvera in tutte le lingue conosciute.

Si può stabilire per principio assoluto che l'*agglutinamento grafico* si rende necessario quando l'assimilazione o la contrazione ha reso irriconoscibile la *parte agglutinata* » : *as* ed *ag* di *agglutinamento* ed *assimilazione* furono *ad* che rimase avariato ed irriconoscibile nell'*innesto* od unione, e non hanno significato da sole.

Questo « *agglutinamento assimilativo* si in Sardo che in italiano ha luogo anche ove non è indicato dalla *Grafia* ». Se io infatti scrivo *Vado a Gorgona : vado a Sassari*, chi legge pronunzia : *agGorgona, asSassari*. Il *d* di *ad* latino, non si è *perduto :* si assimila sempre alle consonanti che incontra nella parola seguente. Se uno pronunziasse, vado *aGorgona*, *aSassari* non parlerebbe italiano.

Dante Alighieri che era più Filologo del Senatore Ascoli, di Max Müller e di Parodi, nei casi analoghi avrebbe scritto e scrisse realmente *agGubbio asSiena* anzichè *a Gubbio a Siena*. Dante scrisse

tutta la sua Commedia col sistema *agglutinato* e fece bene e fu logico. (1)

Però *accademici pedanti* che vennero dopo di lui distrussero l'opera sua e ci diedero l'attuale *Grafia* tanto imperfetta e storpiata di nuovo da Giosuè Carducci e dai suoi imitatori. Mi limito a questi due casi per brevità. Andiamo a vederne alcuni casi nell'ebraico. Sono dolente di non poter usare i caratteri ebraici che mancano alla tipografia del *Corriere sardo* e di dovere usare la *pronunzia rabinica* dell'ebraico che è tanto corrotta da essere un vero orrore. Pure è quella che si usa ora anche dai Cattolici nei Seminari.

La prima parola della Bibbia ebraica è *Berescit* o *Brescit.* È composta da *Be* che equivale al nostro *in* ed in origine fu *Beth,* casa, presa nel senso di *interno. Beth* si contrasse coll'uso in *Be* e poscia in un semplice *B* che incontrando *resc* diventa *Bresc.*

Resc significa *capo:* e quindi se si dicesse *Bresc* solo o *Beresc* varrebbe *in capo, nella testa.*

It, ora *desinenza,* fu *itu,* cavicchio od *arnese piccolo* che poi divenne accorciato in *it* e si usò come *desinenza;* un giorno fu parola a se o *radice:* come non si da osso senza scheletro, così avviene delle *desinenze* e *prefissi* delle parole, non essendo esse che frantumi di altre parole; gli è per questo che si chiamano *particelle.*

Berescit si traduce: *In principio*: analizziamo ora queste parole. Lasciamo *in* e prendiamo *principio.*

È derivato da *Prae-in-caput* e la desinenza di *cui* non posso accertare l'origine. Se noi togliamo da *principio* il *prae* che è un puro *pleonasmo* resta *incipio* ossia, *in caput* e *desinenza,* traduzione letteralissima di *Berescit.*

Noi sappiamo che l'*a* di *caput* e *capio,* suo derivato, diveniva *cip* in *agglutinamento,* onde *in* e *capio* divenne *incipio:* si ha anche *occipite* per la stessa ragione con *Precipite.*

Però vedi stranezza di filosofare!

Mentre *Berescit* è giudicato *agglutinato* perchè è *ebraico* e *lingua semitica, principio* non lo è perchè non lo credono Angelo De Gubernatis, Graziano Ascoli e Parodi! E si aggiunga che il Senatore Ascoli è Israelita!

La seconda parola agglutinata della Bibbia è *hasciamaim:* gli *spazi:* il *cielo.* È composta da *ha,* articolo e fu *hal,* e *sciamaim.*

---

(1) Non esistono due manoscritti della Comedia di Dante che sieno in tutto uguali. I copisti credevano lecito di modificare la Grafia per renderla similiare alla Fonetica finchè la si storpiò del tutto. Fu solo la stampa, che, sebbene errata diede un'ortografia uguale.

Hal incontrando *sc* perdé la *l* che divenne perciò *hasc-sciamaim*, onde è necessario notare nell'ebraico con un punto la *l* divenuta *sc* che anzi era una *s* latina, ma che dai Rabini fu convertita in *sc:* così *caseus* latino divenne in sassarese *casgiu.*

Hasc da solo non vale nulla. Chi è ora che non vede che *hàsc-sciamaim* è parola *agglutinata* per una *assimilazione* identica a quelle che vedemmo in *Agglutinamento* ed *Assimilazione!*

Assolutamente di tal natura sono tutte le altre che presenta l'ebraico, e la ragione è che tutte sono il prodotto delle stesse leggi: direi identiche ed in ogni lingua.

Però se nell' ebraico si dicono *agglutinamento*, nelle lingue ariane perchè devono essere un'altra cosa?

È un mistero che non fu rivelato se non al professor Parodi per depositarlo nell' *Istituto Superiore di Firenze*, anzi nella testa dei giovani, i quali lo devono consegnare come *parola d'ordine* il giorno degli esami; pena la *scomunica... cattedratica.... e burocratica e didattica!...*

Ciò premesso prendiamo un brano di sardo, che ci darà occasione di mettere meglio in chiaro tutte le cose da me accennate finora in embrione, giacchè in caso diverso l'argomento diventerebbe troppo arido ed astruso: venga il Pisurzi.

> A narrer un'anzone amigu meu
> T'at bennidu addainnanti attraessende?
> Narami si l'has bida, gasi Deu
> Ti ardet sas chi jughes pasturende.

Fermiamoci qui.

Il Pischedda nell'edizione di questa *ecloga* sublime, scritta in pura e *classica lingua sarda* e degna di Virgilio, ha nel primo verso questa ortografia: *Ad narrer* un'*anzone* amigu meu.

Però chi è dei sardi che fa sentire il *d* di quell'*ad?* Se non si fa sentire perchè metterlo?

La mia ortografia, che è quella che ora si usa comunemente, pronunziata come è scritta, darebbe *anarrer* che non è sardo: eppure se fosse *de narrer* si pronunzierebbe *denarrer.* Perchè? Perchè in *de* non vi è *d* da assimilare come in *ad*, onde per esser corretti bisognerebbe scrivere *Annarrer*, poichè si pronunzia così. Dante scrisse il quarto verso della sua Commedia.

> Ahi quanto « addir » quel era cosa dura!

Il miglior testo della Laurenziana di Firenze è scritto così. Si intende che mancano i « punti sulla *i* », gli accenti ed apostrofi che

sono invenzioni di geni posteriori. Dante perciò scrisse « qualera ». Parlando si comprende da chi non vede l'apostrofo.

Orbene *annarrer* e *addir* sono due casi di agglutinamento, *assimilativo* come l'ebraico *hasc sciamaim* per *hal-sciamaim* ; come *agglutinare* ed *assimilare* per *adsimilare* ed *adglutinare*.

Se invece di *a narrer*, si avessero le frasi *a benner*, *a currer*, *a dare*, *a fuire*, *a garrigare*, *a limare*, *a morrer*, *a negare*, *a parrer*, *a ruer*, *a sanare*, *a tirare*, *a vivere*, *a zarrare*, la Fonetica o pronunzia deve *assolutissimamente* essere *abbenner*, *accurrer*, *addare*, *affuire* *aggarrigare*, *allimare*, *ammorrer*, *annegare*, *apparrer*, *arruer*, *assanare* *attirare*, *avvivere*, *azzarrare* : in caso diverso non è più sardo.

Tutti questi sono casi genuini di *agglutinamento ed assimilazione* insieme, uguale agli altri accennati. In essi l'originale latino *ad* non si conserva che in *a dare* che diventa *addare*, negli altri esempi *ad* diventa *ab*, *ac*, *af*, *ag*, *al*, *am*, *an*, *ap*, *ar*, *as*, *at*, *av*, *av*, *az*, parole che da sole non hanno nessun significato, o l'hanno diverso.

Consultando gli stessi casi nella lingua italiana si trovano identici, dando luogo sempre ad *agglutinamenti assolutamente necessari*, sebbene la Grafia non ne tenga conto. Ma l' agglutinamento per il senatore Ascoli è altra cosa... Lo sia per lui e per chi vive nel mondo della luna ; ma il vero e reale è questo, e si ha in ogni lingua, sebbene con infinite modificazioni, cagionate sempre dalla preferenza dei gruppi di lettere che presceglie o rigetta ogni lingua : i francesi chiamano *liason* ciò che noi diciamo *agglutinamento* e ne fanno largo uso : l' inglese scrive *am I?* ; ma legge *amai?*

Se *a narrer* si fa seguire un *chi*, *a narrer chi*, l'eufonia sarda vuole che la *r* di *narrer* si converta in s e si pronunzia *anarreschi*.

Orbene questo scambio di r in s e di s in r è frequentissimo nel latino *plus pluris* è, per *plus plusis*, come *mos moris* per *mos mosis*.

Se il latino fa questi mutamenti in diverse circostanze, ciò non toglie che non sia effetto di una stessa legge variamente applicata a tenore del gusto *fonetico*. Un'*anzone* è anche agglutinato : *unanzone*: chi ode capisce senza vedere l'apostrofo ; *un* in sardo, da solo non ha significato. Dante non usò mai l'apostrofo, che dissi esser posteriore : egli scrisse *lanima*, *unanima*, anzichè *l'anima* e *un'anima*.

Si noti che « anzone » divenne *anzonamigu*, sebbene si possa far sentire le *e* brevissima : *anzon* solo non si usa in sardo : anche qui si *agglutina*. *Amigu* fu *amicus*. È legge costante che il *c* latino tra due vocali « nella stessa parola » in sardo diventi *g*, se l' evoluzione fu regolare: *ficus* divenne *figu*, *paucum*, *pagu*, e *focum fogu*.

Orbene le frasi *de cane*, *pro cane*, *su cane*, in sardo si pronun-

iano *degane, progane, sugane,* mentre dirà *cane* se la parola è sola
proceduta da consonante: *sos canes, tres canes.*

Dunque anche in queste frasi il sardo considera l'articolo *su* e
e preposizioni *de* e *pro agglutinate* come in ebraico, sebbene il pro-
essor Parodi ci nieghi il voto ed il senatore Ascoli rida sotto i baffi.
Essi credono ciecamente che la vera umana favella sia la *Grafia* ed
na *Grafia* tanto diforme dal vero, anche nella lingua italiana, da
ar inorridire gli intelligenti.

Corriere Sardo, 16-17 Aprile 1901

Agglutinamento ed assimilazione

III.

Dirò alcune altre cose sulle parole del primo verso che io presi
d analizzare. Venga prima la parola *anzone,* agnello.

Essa deriva dal latino *agnus.* La parola sarda *anzone* e l' italiano
gnello ci dicono che oltre la forma *agnus* in latino esistevano le
orme *agno, agnonis* e *agnellus, agnelli.*

Chi non è addentro agli studi filologici riderà della mia inge-
uità, ma io me ne voglio sdebitare e lasciarla a carico di chi
desse. E perchè fa proprio al caso io citerò un'aneddoto frescó
resco ad eloquentissimo. Eccolo.

Quando Gabriele d'Annunzio fece quel salto mortale alla Camera
volle divenire *uomo sinistro per réclame* usò la parola *tenacia* che
gli disse di ammirare in coloro a cui egli andava a crescere le
e. Orbene tra quanti dizionari mi sono capitati in mano non mi
dato di trovare la parola *tenacia,* sibbene *tenacità.* Gabriele d'An-
nnzio passa per altro per il purista dei puristi in fatto di lingua
se ne tiene.

Chieggo io ora: questa parola *tenacia* non è dessa parola italiana
erchè non registrata nei dizionari? Se non la è vorrei sentire il
erchè: ne sarei proprio vago. Se lo è, io posso dire che *agno, agnonis*
nellus, agnelli erano parole latine simili a *tenacia.*

I dizionari latini si può dire che sono stati fatti ieri, non sulla
ngua vera e viva, ma sui *frammenti* che ci rimasero scritti. Ed ho
gione di dire *frammenti* non solo rispetto a tutto il latino che par-
rono i Romani ma anche riguardo a tutto quello che fu scritto.

Quando io trovo una parola evoluzionata regolarmente nelle *lin-*
e neolatine, ho diritto di credere che essa risalga all'era in cui il

latino era *lingua viva* e che la fosse di *uso comune*, sebbene l'accademia non le avesse concesso il titolo di nobiltà. Per chi studia anatomia non vi è diversità tra lo *scheletro di uno schiavo romano*, di un *plebeo* o di un *patrizio*. Così per il vero filologo non vi deve essere alcuna diversità tra *lingua letteraria* e *lingua viva;* anzi la *lingua viva* è quella che deve essere *preferita* dal filologo, poichè questa contiene più di quell'elemento che dà materia allo studio scientifico: essa risponde all'animale e pianta al loro stato selvatico. Un botanico non deve solo studiare le piante di serra e di giardino ma deve uscire al campo, al prato e penetrare nella selva e nel bosco per studiare la natura vera. Se tutti gli individui umani che non hanno le *membra* come le *statue greche* non fossero *uomini*, quanti sarebbero questi al mondo? Se allo stesso modo non fosse *lingua umana* se non quella scritta dai *classici, quanti sarebbero tra gli uomini coloro che parlano?* Io parlo del *linguaggio usato dagli uomini* non dai soli *letterati*, i quali scrivevano questa lingua ma non la parlavano, almeno sempre.

Anzone in sassarese è *agnoni*. La forma *anzone* però suppone *agnione*, poichè la *z* nel sardo ordinariamente rappresenta un gruppo di vocali del latino.

Così quella di *fiza, lizu, inza* e *tinza* deriva da *ia, ium* ed *ea* di *filia, lilium, vinea* e *tinea*.

Anzone pertanto a rigor di termini rappresenta tre parole *agn-on-e*, in cui non è riconoscibile che *agn* che colla desinenza fa *agnus*. Oltre di *agnone* in latino si dovea avere il verbo *agnare*, da cui il sardo *anzare*, ossia *fare l'agnello*. In latino si avea anche *praegnare* da *prae* ed *agnare*.

Come si potea avere il composto senza esservi stato il semplice? Nel Vangelo di S. Luca abbiamo *praegnante* che è participio di *praegnare:* non si può dare *partecipio* senza *verbo*.

Uno dei vantaggi appunto che offrono la *lingua* ed i *dialetti* della Sardegna si è quello di rievocare molte parole latine che mancano ai nostri dizionari. A chi ridesse dell'aver io citato il latino detto di S. Luca dirò che come latino filologico può far testo per tutti coloro che hanno un tantino di sale in zucca.

La Volgata si fece in lingua viva latina, tale quale si usava nella vita comune. La lingua di Cicerone, di Virgilio, di Orazio e di Ovidio non fu usata tale e quale neppure da loro nella vita comune, per la ragione che Giosuè Carducci e Chiarini quando parlano fuori della cattedra, e con persone non colte, lasciano lo stile ricercato e parlano approssimativamente come gli altri. Manzoni a casa

e cogli amici parlava il Milanese. Se non facessero ciò risicherebbero di esser creduti.... *chena sutta berrita*.... e non sarebbero capiti.

Mi sia lecito di parlare di altre due parole che hanno affinità logica con *anzare* ed è *raida* e *prossima*. *Raida* in latino fu *gravida* in cui il *g* cadde come il *c* in *rughe* da *cruce*: come il *g* in *ranu* da *granum* ed il *b* in *raga* da *braca*.

I popolani Fiorentini dicono *la roce* invece di *la croce* e per la stessa ragione. All'opposto in *ingranire* e *ingraidare* il *g* resta poichè preceduto da consonante: in fiorentino per la stessa ragione si dice *in croce* non *in roce*.

Prossima deriva da *proxima partu*, frase anche questa usata da S. Luca. Lo ricordi il lettore studioso poichè sarà utile: molte parole non sono altro che un elemento superstite di una proposizione ellittica. Per ora dico molte: poi dirò moltissime, ed alla fine quasi tutte e di tutte le lingue poichè la vera parola è la *proposizione* ed il *periodo* anzichè il vocabolo.

Passiamo ora al secondo verso. Il Pischedda scrive:

T'hat bennidu a dainanti attraessende.

Volendo egli evitare Scilla inciampò in Cariddi. Infatti, mandato alle calende greche quella *h* che non vale proprio un'acca, *t'hat bennidu* si pronunzia *tabbennidu*, o *t'abbennidu* ove si vede che *at*, terza persona del verbo avere, diventa nella Fonetica *ab* che isolato non può significare nulla. Riguardo ad *at* dirò che si trasforma come *ad* e quindi *abbennidu* è un altro caso di *agglutinamento necessario* a chi sente capisce, se costui ha intelletto.

A dainnanti si deve scrivere *addainnanti* poichè fu *ad de-in-ante*. Per quanto sembri barocca questa ricostruzione senza *ad de-in-ante* non si potea avere il sardo *addainnanti* e non *adainnanti* come recerebbe leggendo, come scrisse il Pischedda.

Attraessende deriva da *attraessare*, ed « attraessare » da *ad-trans-vers ar-e*. *Ad* trovando *t* si assimila e diventa *at*. *Trans* avea l'altra forma *tra* che troviamo in *intra* ed *extra*, *contra*. Il *v* di *versus* in agglutinamento *vers* sparisce, perchè tra due vocali come in *raida* da *gravida* e come *nae*, *ae* e *grae* da *nave*, *ave*, *grave*.

Le *rs* di *versus* diventano *ss*, per la legge di assimilazione, così *Cossu* fu *Corsu*; *mossu* e *cussu*, *morsus* e *cursus*. Così anche *pessighe* da *persica*.

Narami è altro caso di agglutinamento serbato anche dalla *Grafia* tanto sarda che italiana. *Si l'has bida*. Anche qui la *h* è *ortografica*; *las* o *l'as* è agglutinato.

L'*has bida* è lingua. I dialetti mancano di questa fonetica: a Nule si dice *l'ar vida* ove *as* diventa *ar,* ad Ozieri la *s* diventa aspirazione che io non posso segnare per mancanza di caratteri. Queste sfumature fonetiche, di cui mi occuperò in altro articolo parlando delle *Lettere Intermedie,* sono il coeficiente più attivo dell'evoluzione del linguaggio.

Altrove diventa *lal vida: l'al* da sola non significa nulla.

Questa parola è molto interessante, perchè ci presenta un caso nuovo di *agglutinamento.* Infatti se ad *as* od *has* seguisse una parola che cominciasse per *c* duro, ad Ozieri diventa *ach* - con aspirazione tedesca, o se si vuole con *chi greco. Has canes* in Ozieri si pronunzia *achchanes,* ove lo agglutinamento è affatto inevitabile, poichè, se si volessero separare gli elementi, restano entrambi avariati e non riconoscibili. Lo stesso avviene dell'articolo plurale *sos. Sos canes* in Ozierese diventa *sochchanes* ed è impossibile *a ilgiobare sochchanech chena los istorpiare....* (bisticcio sardo usato dai monelli sardi).

C'è il *nodo* di mezzo ed è questo che ignora il Senatore Ascoli

Bida presenta un nuovo caso di agglutinamento speciale del sardo. *Bida* infatti può diventare *ida* a *vida* a tenore dei casi. Se dico *l'appo ida* sarebbe uno sproposito lasciarci il *v* od il *b*; il *v* originale cade qui perchè fra due vocali, come vedemmo. All'opposto nella frase *de l'aer vida* rimane il *v* originale, perchè in tali casi rimane il *v* del latino, ovvero si cambia in *b.* Così *corvus* rimane *corvu* e *nervus nerviu* parole tutte che non si possono pronunziare nel dialetto ozierese: *barbaru* divenne *arvaru. Bibere, vivere* e *videre* dovevano divenire in sardo regolare *iere*: per evitare le anfibologie allora accadono alterazioni strane e fantastiche in apparenza ma razionali e logiche e di cui ho dato le ragioni nei miei trattati completi

Questa prerogativa in sardo è comune a tutte le parole che cominciano per *b, g, v,* e danno luogo a molte anomalie, poichè spesso non si sostituì la lettera vera e l'uso fece legittimo l'abuso: Così *enneru,* genero è da *gener*; ma si dice *est benneru, morrer venneru* invece di *genneru* o *enneru.* Si hanno così analoghi in tutte le lingue

Il caso non è isolato, ma io non posso addurre altri esempi per brevità. *Binu* e *barzu* entrano in questa categoria: si dice *binu, vinu* e *inu, barzu, varzu* e *arzu* a tenore della lettera che precede. *Barzu* è il latinu *varius*: si dice *niedduarzu; est barzu* e *fagher varzu,* parole che non si possono pronunziare ad Ozieri ove *arzu* diventa *alzu valzu* e *balzu* a tenore dei casi. Così *oghe, voghe* e *boghe* da *voce.*

Le parole che non perdono il *b* od il *v,* come *vida, ballu* e *bellu* non sono parole antiche: *balla* e *bella* avrebbero dovuto essere *add*

ed *edda*, con *vadda* e *vedda*: *badda* e *bedda* che del resto si usano in qualche dialetto: *tabella* divenne *taedda*. Queste parole che hanno perduto la lettera iniziale ritengono intatta la vocale dell'articolo. Così mentre si dice *s' ira*, *s' imbidia* si deve dire *su inu*, *non s' inu*: *su entu* perchè fu *ventus*; *sa ena* perchè fu *vena*.

Sono queste sfumature che rendono il sardo così difficile agli stranieri, mentre il popolo non s'accorge di tali difficoltà, cagionate dalla legge di agglutinamento, chè nel sardo è più visibile di ogni altra lingua.

Corriere Sardo, 18-19 Aprile 1901

Cubatura delle parole

IV

Per studiare a dovere geometria, oltre il conoscere il calcolo aritmetico ed algebrico, deve anche sapersi applicare e quindi sapere trovare i gradi di un angolo, la superficie di un' area ed il volume di un solido, qualunque forma esso abbia.

Allo stesso modo per studiare a dovere Filologia bisogna conoscere la *cubatura delle parole*. Che è mai questa mia strana *cubatura delle parole!* È in filologia ciò che è in geometria il trovar la superficie di un volume o i gradi di un angolo. Cubatura delle parole quindi è il *determinare la durata di ogni sillaba della voce che forma la parola articolata*, nonchè la sua *intensità*, poichè quest' ultima fu sfruttata dai *chinesi*, come vedremo nel prossimo articolo.

Per ora mi occuperò della durata *delle sillabe* che compongono le *parole*. Il nostro alfabeto è così meschino che non possiede che cinque vocali, a, e, i, o, u, e si usano sempre le *stesse* tanto per le sillabe lunghe che per le brevi. In ebraico si ha un bell'esempio di progresso; si hanno quindici vocali (alcuni vogliono 14) e la ragione si è perchè si ha una *a lunga*, una *a breve* ed una *a brevissima* anche nella Grafia. Per spiegarmi meglio in ebraico per scrivere una *a lunga* si usa un *diverso* segno grafico o lettera che per scrivere una *a breve*. Orbene queste vocali lunghe, brevi e brevissime si hanno in tutte Lingue, qualora per la lingua si intenda la Fonetica che è la lingua vera, ossia quella che usano gli uomini quando parlano anzichè i professori quando gingillano la gioventù.

Ricorda il senatore Ascoli quella esposizione di carte geografiche antiche dell' India e che si fece dal professor conte Pullè al

Congresso degli Orientalisti di Roma? L' India in quelle Carte Geografiche fantastiche vi aveva tutte le forme da quella di un fungo fino a quella dell'orecchio di un somaro, tranne la vera *forma dell' India* precisata nelle nostre carte della geometria vera e razionale, quale si è la *trigonometria*. Quando vedo i così detti Filologi attenersi alla Grafia delle Lingue anzichè alla Fonetica, essi mi somigliano ad un don Ferrante geografo che volesse sostenere che l' India, in antico, era precisamente della forma che le si era data nelle carte fatte da chi non conosceva la scienza geografica, non l'avea esplorata e misurata, nè conosceva geometria, o che credesse che gli antichi Egiziani e Persiani fossero realmente come appariscono negli obelischi ed affreschi o papiri, come già dissi.

Quando io dico in italiano, *cala*, da *calare*, la prima *a* di cala in realtà ha una durata *quasi* doppia della seconda poichè realmente si pronunzia quasi *caala* sebbene nella Grafia non vi sia diversità. Se la si fa pronunziare da un Inglese o Tedesco che conosce già il nostro alfabeto pronunzierà *ca-la*, ossia nè *cala* ne *calà*. Scrivendo questa parola con caratteri ebraici, bisognerebbe usare *a lunga* o *cametz* per il primo *a* ed *a breve* o *patah* per il secondo: ossia due diverse vocali grafiche.

All' opposto nell' infinito *calare* il *primo a* che era lungo diventa breve ed il *secondo* lungo e si pronunzia quasi *calaare*: in ebraico bisognerebbe spostare i segni. La e *finale* di *calare* è *breve*: ed in ebraico ha un segno grafico e fonetico o *vocale speciale*: se dico però *calaremo* o meglio *caleremo* quella *e* diventa lunga ed assorbe la lunghezza del secondo *a* che perciò si mutò in *e*: prima fu *calaremo*.

Ciò che si verifica in *cala*, *calare*, e *caleremo* si effettua anche in tutte le altre parole di tutte le lingue che ora si scrivono in Europa, sebbene la Grafia non ne tenga conto per mancanza di segni grafici.

Ecco un'*altro punto dove la Grafia è dissimile dalla Fonetica*. Se la Grafia non ritrae tutta la Fonetica non può servire di base ad un sistema scientifico. Il Filiologo deve essere simile all'astronomo che tien conto non solo dei numeri interi ma anche delle frazioni, poichè col moltiplicarsi delle frazioni si arriva al numero intero.

Deve essere come il pittore che non deve trascurare le sfumature e le mezze tinte: la Flora di Tiziano par così vera appunto da queste sfumature: agli occhi dei profani sembra *sangue e latte* ma il pittore usò tutti i colori della tavolozza ad ottenere quella verità.

Non a torto dunque dissi che per essere vero Filologo bisogna studiare anche Musica, poichè coi caratteri musicali si può dare la

cubatura delle parole, cosa affatto necessaria per chi vuole studiare filologia scientificamente, dal vero, non cervelloticamente.

Se si prende infatti un brano musicale scritto da un Francese in Francia ed altro da un Inglese in Inghilterra e via nella Spagna nel Portogallo ed in Germania e si consegnano tutti i pezzi ad un esperto musico Sardo che ne ignori la provenienza e le lingue, costui li solfeggierà, se è cantante o li eseguirà col suo strumento, proprio nello stesso modo come si farebbe in ognuna delle accennate nazionalità, per quanto si potessero notare differenze minime di colorito ed *espressione*.

All' opposto si faccia questo esperimento facile e persuasivo. Si prenda un brano di sardo e lo si faccia leggere ad un Francese, ad un Inglese ad un Tedesco, ad uno Spagnuolo, ad un Portoghese e ad un Italiano. Chi dei Sardi comprenderebbe un'acca e non smascellerebbe dalle risa? Lo stesso avverrebbe se il Sardo venisse letto dal Senatore Ascoli: dal Parodi o se fosse stato letto del Max Müller. Eppure tutte queste nazionalità usano lo *stesso alfabeto latino* usato per il sardo. Se la Grafia fosse consona alla Fonetica accadrebbe della lettura dello squarcio di sardo ciò che accade di un pezzo di musica.

Dunque la Grafia non è in verun modo l'eco fedele della Fonetica. Dunque le affermazioni del Sen. Ascoli, del Parodi sono castelli in aria, i cui modelli sono racchiusi nelle Accademie, per non dissiparli il vento!...

I segni però dell' ebraico, indicanti la durata delle varie vocali sono recentissimi, ossia non risalgono che al sesto secolo della era volgare. I manoscritti anteriori erano senza questi segni chiamati *punti vocali* come i caratteri greci primitivi non avevano *spiriti* nè *accenti*.

Col tempo però si scambiarono addirittura per vocali vere e proprie e si credè che l'alfabeto introdotto da Esdra (circa mille e più anni prima) fosse senza vocali! Povera umanità!

Come è corta la tua memoria! Tutte le grammatiche in uso ora da chi studia l' ebraico cominciano: *La lingua ebraica ha 22 lettere e sono tutte consonanti!*

No balordi! L'alfabeto di Esdra avea ed ha le sue vocali come ogni altro, e sopprimendo i *punti vocali* si può leggere meglio.

Coloro che introdussero questi *punti* a scopo *liturgico*, innestarono nell'ebraico scritto la pronunzia del loro tempo, pronunzia già corrotta. Eccone un esempio. In inglese la parola natura si scrive *nature* ma si pronunzia quasi *necioh.*

I Rabini di Tiberiade fecero come chi sotto l' ortografia inglese *nature* scrivesse la pronunzia a questo modo, *per salvare capri e cavoli.*

NATURE

e o :

(i due punti indicano che una vocale è muta ossia non si legge).

Questo esempio è proprio analogo e persuasivo della questione. Ritorniamo al sardo di cui non ho detto nulla in questo articolo. - Anche le vocali del sardo hanno *durata diversa* e vi si hanno le vocali *brevissime, brevi e lunghe* come in Italiano. Però la metrica, specialmente nei versi, è diversa. Il verso del Petrarca :

Italia mia benchè il parlar sia indarno

per ridurlo alla metrica sarda dovrebbe essere

Italia benchè parlare sia

perdendo *mia* ed *indarno*, diversità enorme per un verso solo.

Pompeo Calvia, confondendo queste due cose, principiò così un sonetto :

Oe cherzo cum su sambene adornare

Il Pisurzi ed il Padre Luca non avrebbero mai scritto un verso si pesante e di *dodici sillabe* : per ridurlo alla *metrica sarda* bisogna renderlo così :

Oe cherzo cum samben'adornare

ossia si deve sopprimere quel *su*.

Oe sono due sillabe. Il sardo ha conservato assai più della metrica latina che l' italiano e questo è uno degli altri vantaggi che dà lo studio del sardo.

In latino *lucida e talia* avevano lo stesso valore metrico e lo avrebbero nel sardo : nell' italiano il fatto è diverso. Per quanto possa dispiacere ai suoi ammiratori, quando Giosuè Carducci volle introdurre la metrica dei versi latini nell' italiano, per quanto la sia stata fortunata, non fece che una corbelleria, poichè nessuno in Italia è oggi al caso di leggere una pagina di Virgilio serbandone la metrica giusta, la quale si può ricostruire per mezzo della scrittura musicale. Il noto verso stupendo di Virgilio :

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum

per avere la sua metrica dovrebbe leggersi :

Quàdrupe — dàntepu — trèmsoni — tùquatit — ùngula campum

ossia in modo che si formino coi cinque piedi dattili cinque parole sdrucciole come *ungula*.

Dove e da chi si legge così in Italia?

I primi versi che apprendemmo nel Fedro.

> Duplex libelli dos est qud *risum movet*
> Et quod prudenti vitam *consilio monet*
> Quod arbores loquantur non *tantum ferae*

si devono leggere in modo che « risùmmovet, consiliómonet, tantùmferae formino parole *sdrucciole*, perchè la prima sillaba di *movet monet* e *ferae* è *breve* e quella che procede *lunga*. Come poi in latino si ha *continet* da *cum* e *teneo*, così invece di *tantum ferae* si pronunziava *tantùmfere*.

Del latino noi abbiamo snaturato: 1.° La metrica od accento: in latino *tres pedes, manus meas*, si pronunziava *manùsmeas*; *tréspedes* ossia si formavano due parole sdrucciole unendone due altre insieme per ognuna: in latino si potea fare un *dattilo* con tre monosillabi, come si può oggi in inglese, in tedesco ed in italiano: *dammela* ossia *da-me-la* sono in realtà tre distinti monosillabi. In latino questo uso era estesissimo, si estendeva a quasi tutte le parole; oggi ignorano perfino i professori di Università che insegnano latino. — 2.° L'assimilazione delle consonanti finali di una parola con quelle dell'altra che veniva dietro, fatto che ho già dimostrato nel sardo e nell' italiano. — 3.° La Fonetica di molte lettere: il latino *pisces* deve pronunziarsi *piskes* non *pisces*, poichè *piskes* si può convertire in *pisces* non viceversa.

Dietro una lettera che scrissi al prof. Parodi dopo che io udii la sua prima lezione, ed in cui gli parlai di queste cose, mi si disse che egli ammise essere *dammela* una *specie di agglutinamento*. Meno male! Io però lo sfido a darmi una sola parola italiana o latina, che sia almeno bissillaba, e non sia agglutinata.

Corriere Sardo, 21-22 Aprile 1901

Lingue monosillabiche

V.

Avrà letto un libro di geografia della China il Senatore Ascoli? Quanto crede che la sia vasta? Sarà essa uguale o maggiore della mia Sardegna ove si parlano ben *sette distinti Dialetti* ognuno dei quali potrebbe fornire i *materiali* o lo *scheletro* di *sette Lingue di-*

verse? Tra il *Campidanese* ed il *Logudorese* corre presso a poco la stessa diversità che passa fra lo spagnuolo ed il portoghese, considerati entrambi lingue diverse. Quante ne dovrebbe avere la China considerata con questi criteri? Vi è forse monosillabo nel chinese che si pronunzi allo stesso modo in tutta la China? Quale è questo monosillabo? Molti di essi si leggono in vari modi disparatí.

È proprio persuaso il Senatore Ascoli che la lingua chinese sia monosillabica per natura?

Se in Europa si formasse un comitato allo scopo di formare una lingua monosillabica riuscirebbe nell' intento senza alcuna difficoltà. In francese infatti, in inglese ed in tedesco si potrebbero, volendo, scrivere libri con soli monosillabi fonetici, tale è l'abbondanza, mentre la China non ne avrebbe o riconoscerebbe se non 350 al più. Quale poi dei monosillabi chinesi ebbe la stessa fonetica in tutta la China? Se vi fosse questo monosillabo, ebbe esso sempre la stessa fonetica da cinquemila anni fa?

Qualunque parola italiano o latina, se si scrive coi caratteri chinesi, diventa per necessità divisa in monosillabi, come in italiano si divide in lettere distinte e separate. All'opposto una frase chinese può divenire una sola parola italiana: Così Confucio fu *Cong-fou-tse*. È una convenzione grafica e nulla più. Così il *lord* inglese fu *lloaf heard,* posseditore di pagnotte.

Cominciamo con un po' di storia.

I caratteri attuali chinesi non sono i primi: essi risalgono all'anno 264 dell'era volgare, tempo in cui in Italia si parlava il latino in una scala più estesa di ciò che avvenga ora dell' italia. Potrò dunque argomentare per analogia. Prima degli attuali si erano avuti quelli chiamati *tsao-tse* che risalivano all'anno 80 prima di Cristo. Questi alla loro volta erano stati preceduti da quelli del famoso bibliolita imperatore *Chy hoang-ty,* il quale fece bruciare tutti i libri e fece fare la riforma dei caratteri da un suo ministro che potea fare il paio con Sejano. Al suo tempo e precisamente nel 206 avanti Cristo si fecero ancora correzioni ed aggiunte, poichè la grande riforma si era fatta l'anno 213 avanti Cristo.

I caratteri anteriori aveano durato circa 500 anni e prima di questi ve ne erano stati altri che durarono per oltre 1500 anni: qui finisce la storia ed entra, al solito, la leggenda.

In origine i caratteri chinesi erano geroglifici perfetti — relativamente all' intenzione di voler ritrarre gli oggetti — e quindi per dire cavallo *si dipingeva embrionalmente un cavallo,* ed una *mano* per dire *mano* e via dicendo. Però col tempo diventarono *geroglifici im-*

perfetti, come lo sono tuttora e si potrebbero definire un *cifrario* dogmatico politico. La Fonetica del chinese ha da far poco colla Grafia anche in quella riconosciuta ufficiale. Sono dolente di non poter usare i caratteri chinesi: posso però dare esempi. Il carattere che denota l'uomo rassomiglia alla nostra h, *jin*: si vede che si è tolta la caratteristica di bipede, poichè l' h ha due gambe.

Se questa h si mette dentro un D, *oey*, che significa *luogo chiuso*, si ha il carattere di prigione « tsieou. » Però la pronunzia di prigione non ha che far nulla coi due caratteri precedenti presi isolatamente. Così la nostra cifra 4 rassomiglia un poco al carattere di donna: mettendone due insieme, presso a poco 44 si ha il carattere che vale contesa, pettegolezzo; la donna si pronunzia *nun*, il carattere di contesa *ouan*. (Tra parentesi, anche i chinesi sanno che ove son due donne, nuora e suocera specialmente, c'è una perpetua contesa!)

Come si vede la Grafia non ha nulla che fare colla Fonetica. Là si danno nomi alle cose come qua noi alle persone, ossia *ufficialmente* e *solennemente* ed il nome dato e sanzionato dall' imperatore diventa cosa *assolutamente sacra* ed *inviolabile*, pena di farsi tagliare la coda di porco con ciò che vi è attaccato, e di avere i beni sequestrati. Sarebbe come se un sacerdote cattolico impugnasse uno degli articoli del Credo.

Siccome però la China è un tantino più vasta del Campidano di Cagliari e forse di Baddi Manna di Sassari, avvenne sempre ed avviene tuttora che le persone colte che viaggiano hanno sempre in tasca un taccuino per scrivere quando non si è compresi parlando.

I caratteri chinesi rispondono perfettamente alle nostre cifre numeriche, (che anch'esse furono geroglifici in origine, ed il numero significato era denotato dal numero degli angoli o delle linee). Se si scrive 1901 e si fa leggere da venti persone di venti personalità diverse, ognuno pronunzierà a suo modo, mentre graficamente è sempre 1901.

Senza uscire di Sardegna se si scrive un numero qualsiasi e si fa pronunziare da un'Algherese, Sassarese, Ozierese, Nulese ed Oristanese si troverà una grande diversità. Che ci ha da fare il logudorese *chimbe* (ed altrove *binche*) col sassarese *zincu?* Eppure entrambe parole sono evoluzioni o metamorfosi regolari — a loro modo — del latino *quinque* (e lo si prova all'evidenza) avvenute nel tempo che vantano gli attuali caratteri chinesi.

La stessa pronunzia ufficiale chinese, *se fosse fissata da stenografi di dieci nazionalità diverse in modo che ognuno scrivesse per conto suo e come ognuno credesse che si pronunzi, paragonando poi tra*

loro le parole sarebbe difficile a trovarne tre o quattro parole di seguito che fossero identiche. Oramai prevale quella fissata dai francesi e spagnoli.

Ecco la diversità in un solo nome: i francesi e spagnoli scrivono: *Kien-long-ta-ouang-ty* mentre gl' inglesi scrivono *Tchien-lung-ta-whang-tee.* Così noi ora diciamo *Boeri,* mentre *oe* in Olandese si legge *u* e quindi dovrebbe dirsi *Buri.*

Ed ora veniamo al groppo, al fatto cioè che ogni sillaba in chinese *ha il suo proprio significato.* È cosa che avviene in ogni lingua ed è naturale. L'uomo parlando — almeno quelli che hanno una bocca sola — non pronunziano che una sola sillaba per volta. Io sarai lieto se il Senator Ascoli mi desse solo dieci sillabe usate dall' italiano, le quali non abbiano il loro significato proprio in una cerchia d'Europa uguale alla China non solo, ma nell' Italia.

Veniamo al sardo. In sardo hanno significato vero e reale non solo le sillabe, ma lettere isolate tutte, considerate come si pronunziano nella Fonetica. Vediamo. A ha significato proprio in *a isse,* a lui; B in *b'est,* vi è; C in *c'andat* (chi andat), che va; D in *d'eris,* (de eris) d' ieri; E in *e oe,* ed oggi; G in *nara ch'esl goi,* che si pronunzia *naraghest,* ove la lettera reale è un g; L in *l'amo,* io l'amo; M in *m'est,* mi è; *N'aggiu* ne ho: dialetto sassarese. O in o *Pedru* o *Antoni,* o Pietro o Antonio; P in « p'erettu, » *pe-erettu* piè dritto; R in *r'est re, est,* re è; S in *s'est.* si è; T in *t'est,* ti è; U in *u'est,* dove è Z in *z'ar veru,* nulese per *za er veru* per già *est beru.* Non manca che la F, che io regalo al prof. Parodi. Riguardo a quelle che sembrano stiracchiate come *R'est, N'eris,* per *re est, ne eris* userò il sistema chinese, che scrive ad un modo e legge ad un altro, il sassarese ha, *z'è, v'è, n'ha,* vi *r'ha dittu* che completa il numero.

Tutte le sillabe che cagionavano difficoltà si soppressero come si fa sempre in ogni lingua. Quindi potrei sopprimere la R che manca al chinese e colla R. ne potrei prendere altre tre, quattro, o cinque per supplire al B. D. G. e V., che mancano al chinese, tanto povero nella Fonetica da essere stati costretti a servirsi di una specie di scala musicale, per cui la stessa sillaba ha diverso significato a tenore della intensità della voce, onde pare che si canti anzichè si parli. Anche di questa cantilena fa uso largo il sardo specialmente a Sorso e Sennori. Quando gli inglesi puro sangue discorrono tra loro animati, ne fanno anche essi uso larghissimo ed in ogni periodo: risponde in certo modo alla *enfasi* dei greci. *Per interrogare* in sardo come in italiano si *modula la voce* in *maniera* speciale come avviene in chinese ove questa legge e regola è più estesa stante la esiguità

del numero delle sue sillabe fonetiche le quali non oltrepassano il numero di 350.

In inglese si supplisce a tanto colla costruzione speciale per interrogare, mettendo il soggetto dopo il verbo, mentre in italiano ciò è indiferente: l' interrogazione risulta dalla speciale inflessione di voce che i chinesi estesero a tutto il linguaggio, come si fa a Sorso in Sardegna.

Potrei anche dire che prese *ef, en, er,* e *vu* nel loro nome alfabetico hanno significato proprio in sardo: infatti che le frasi *e funes e nughe e rughe* nella Fonetica sono *effunes, ennughe, errughe,* in cui *e* diventa *ef, en, er,* nell'agglutinamento poichè il *t* di *et* non cade davanti alle parole che cominciano per consonante, fatto che si avvera anche nell' italiano onde *Firenze e Siena* si legge « Firenze es-Siena » *e Roma, e Milano, e Lucca* « er-Roma, em-Milano, el-Lucca. » Se io dico *sa fua est manna* la velocità è grande, nella Fonetica diventa *sa vue smanna,* ove *fua* diventa solo *vu.* Se vi è lettore che non è persuaso mi mandi le dieci sillabe ed io scioglierò il groppo.

Come pertanto noi non possiamo scientificamente dire che il sardo è lingua *mezzo* o *terzo sillabica,* poichè ogni lettera nella Fonetica può avere un significato a sè, così non si può asserire del chinese, poichè i caratteri chinesi sono veramente *un cifrario* e rispondono precisamente ai piedi delle loro donne atrofizzati ad arte con fasce e scarpe strette.

Quando il Senatore Ascoli asserisce che il chinese è lingua monosillabica *per natura* è simile ad un naturalista che sul serio asserisca che i piedi delle donne chinesi siano proprio piedi di diverso genere o che la coda di porco sia un membro vero e reale della razza gialla!...

Vediamo ora un caso di agglutinazione nel chinese. Il carattere *tchy, acqua che corre, corrente,* è la fusione e contrazione di *tcheou-e jy:* chi si vuole accertare consulti i caratteri 13, 600 e 5097 del Dizionario chinese. *Tcheou* e *jy* divenne *tchy,* anche nella Grafia come nella Fonetica.

Ed ora veniamo a vedere se sia davvero monosillabico il chinese nell'altro senso.

Per dire oggi, in chinese si dice *kin-jy,* ossia questo-sole, *hoc-sol* o meglio l'*hodie* latino che fu *hoc-die:* in sardo *oe* lo vedemmo usato per monosillabo e (sebbene erroneissimamente) da Pompeo Calvia. Ieri in chinese è *tso-jy,* ossia *sole-passato;* così domani *ming-jy,* in latino *cras* come in sardo, che però in Ozierese può divenire *crach* in *cras coghi-mus, crachchoghimus* ed anche *grach* in *si cras coghimus* che nella Fonetica è *sigrachchoghimus.*

Per dire sempre si dice in chinese *y-seng* (il g è nasale ossia non è g); la plebe *min-ting*, il re *hoang-chang* e si viene fino a *tchy non-tche* bussola *e to-tchen-ngao-teou*, primeggiare, onde per dire *io primeggio*, aggiungendo il pronome, si aumenta la dose, e quindi vi si aggiunge un altro monosillabo.

Sassari in chinese diverrebbe *sa-sa ly*, ma il significato dei monosillabi staccati ha tanto da fare con Sassari quanto io coll' imperatore chinese, o meglio quanto il significato delle sillabe di *China* in italiano, e che possono rappresentare tre parole nella proposizione : *Chi n' ha* ne dia.

Anche in sardo le sillabe di *China* hanno un significato a sè : *chi* in sardo vale *che*, e *na* è imperativo di *narrer* per *nara*. La parola Senatore Ascoli si può scomporre in *Sen-a-tor-e A-scol-i* oppure in *Se-n'ha-to-re A-s-col-i*, ed in altri sei o sette modi, dando sempre parole che o foneticamente o graficamente hanno un significato distinto che però non hanno da far nulla coll' insieme come in chinese.

E per avere un *per finire* splendido di questo articolo io chiederò al Senatore Ascoli : Che cosa è un monosillabo ? Egli naturalmente mi risponderà : È l'aggregato di due o tre sillabe. Io soggiugo; Come lo sa ? Ed egli : L' ha detto Max Müller : *ipse dixit.....*

Vediamo con che fondamento. Ecco le parole che in chinese sono chiamate monosillabe : *hiao*, *koay*, *kieou*, *kiou*, *kouay*, *leao*, *miao*, *mieou*, *niao*, *nieou*, *siao*. Sono undici monosillabi per il Senatore Ascoli. Lo sarebbero stati per Ovidio e Catullo ?

Provi Pompeo Calvia a farne un verso che sia così scorrevole come questi due del Pisurzi che sono veramente eterei, degni di Pindaro :

Inie chin sos ojos duos rios.....
Nara' e ripetiat s'adde aih !

ove ogni vocale è una sillaba, perchè questi due versi sono di undici sillabe.

Tra i monosillabi chinesi accennati abbiamo *leao* che in sardo, per grazia di Dio, sono tre sillabe nella seguente strofa sublime :

Abberu ti lu creias, Chi pro regalos t'amao :
A una manu *leao*, E a s'atera frundio.

Ha capito il senatore dove si arriva salendo in pallone dal mondo della luna ?

Nel verso del Petrarca :

Italia mia benchè il parlar sia indarno

per la metrica sarda genuina ci sono sedici sillabe e riguardo a metrica basterebbero queste sillabe come già dissi:

Italia benchè parlare sia

e scartando tutte le altre.

La metrica vera *sarda*, come la latina, fa di ogni vocale una sillaba. Ciò non toglie che come in latino non si usi la cesura. Però la regola generale è quella da me accennata.

Corriere Sardo, 25-26 Aprile 1961

Lingue monosillabiche

VI.

È mestieri dire alcuna cosa ancora a questo proposito. Prendiamo i numeri chinesi: y = 1; eul = 2; san = 3; sse = 4; ou = 5; lo = 6; tsy = 7; pa = 8; kieou = 9; chy = 10; pe = 100; tsien = 1000.

L'undici in chinese è « chy-y » ossia 10 + 1; il 20 è « eul-chy » ossia 2 × 10; 21 sarà « eul-chy-y », ossia 2 × 10 + 1; 112 sarà y-pe-y-chy-eul, ossia un cento, un dieci e due unità.

Si noti però che in chinese per determinare un numero si usa la particella numerale *ko*, che equivale alla *desinenza* dei numeri latini. Per dire *uno* perciò si dice: « y-ko »: due « eul-ko » e via dicendo. Per dire *primo, secondo* si dice *ty-y* e *ty-eul* pe-ko è dunque cento, ossia *cent-um: centesimo* è *ty-pe*, ossia *cent-eximum*.

In francese i primi dieci numeri sono monosillabi nella fonetica, anzi fino al 13 e lo è di nuovo il 15, 16 ed il 20, 30.

Undici in latino era stato « undecim », ossia *unum decem* come in chinese: è solo posposto. *Unum* però diventa *un* e ci dimostra che *um* era stata altra parola: *dec-em* in composizione diventa *dic-im*. Il francese *onze* (ons) deriva da *undecim* o meglio da *un-um dec-em* eppure diventa foneticamente *ons*. Si noti che anche *decem* fu *dec-em* *dec-imus* o meglio « dec-im-us ». In chinese *pe-ko* e *ty-pe*.

Il dodici in latino era stato *duodecim*, in francese *dus* (douze).

Questi accorciamenti avvennero nel francese nel tempo che hanno gli attuali caratteri chinesi, ed oggi *onze* e *douze* (*ons* e *dus*) sono parole classiche per i francesi come «undecim » e «duodecim» per i latini.

In sardo *undecim* diventa *undighi* con *d* palatale che manca all' italiano, e dodici *doighi* ove cadde il *d* di « decem » perchè *tra due*

vocali: vediamo che *duo* diventa *do* e *decem ighi*. Queste parole in sardo sono classiche come le originali latine perchè sanzionate dall'uso.

In China avvennero centinaia di accorciamenti analoghi, ma vi era lì il Mandarino colle verghe e colle tanaglie roventi per chi avesse osato dire che le parole rispondenti ad *onze* e *douze* od *ons* e *dus*, o *undighi* e *doighi* erano parole buone: egli volea che si dicesse sempre per *undici chy-y-ko* ossia *decem unum* e per *dodici chy-eul-ko* ossia *decem duo*.

Faccio osservare la trasposizione delle decine: il latino « duo-decem »; il chinese; « decem duo ». È la stessa minestra. Però nella grafia manca tale indicazione: bisogna ricordarla per memoria. Mentre infatti *chy-eul* è dodici, *eul-chy* è venti.

Ciò che interessa a me di far osservare si è che per una legge positiva prestabilita ogni carattere o cifra chinese deve avere il suo suono e significato speciale. Ecco il dogma dei dogmi. Una volta che è stato detto da Confucio, il quale stette settemila anni nell'ombelico della terra, bisogna crederlo ad ogni costo. Le parole in chinese sono costrette a fare voto di castità, non si possono unire, e chi le unisse si renderebbe reo di *crimenlese* da un lato e dall'altro di *eresia!* L'alfabeto in China fa parte del dogma religioso e del codice penale, e rappresenta un'*oggetto* o un' *individuo.*

Ciò non ostante si ebbero tanti concubinaggi da costringere il figlio del cielo a creare nuovi caratteri tutte le volte che vedemmo.... È impossibile impedire il corso alla natura.

E qui un'altra degna della China e che fu causa precipua del restare i caratteri sempre isolati.

In chinese dunque si scrive dall'alto in basso. E sapete perchè? Quando in una pagina occorre il nome dell' imperatore, uno dei suoi titoli o di qualche altro dignitario, bisogna che questo carattere sovrasti e che quindi quella riga sia di tanto più alta delle altre quanti sono i gradi della persona. Il carattere dell' imperatore deve toccare proprio il vertice della pagina, quasi per denotare che colla sua testa tocca il cielo!

Se si trovasse un manoscritto in cui il nome o titolo dell' imperatore avesse altro carattere sopra di sè o ve ne fosse uno più alto del suo nella stessa pagina, ciò sarebbe indizio di congiura ed il povero diavolo che l'avesse scritto sarebbe stritolato proprio come le ulive nel frantoio.

Un chinese maligno che volesse eccitare all'odio ed alla strage i suoi connazionali in modo degno di Nerone e di Torquemada, non avrebbe che a mostrare una pagina di un libro europeo e il carat-

tere dell' imperatore tra gli altri caratteri come dovrei fare io se lo scrivessi in questo articolo. Produrrebbe l'effetto stesso che nei cattolici si otterrebbe vedendo usare l'Ostia congrata per suggellare una lettera od a cosa analoga a quella.

Non a torto dissi che i caratteri chinesi sono proprio come i piedi delle loro donne atrofizati ad arte. Se uno lascia sviluppare i piedi ad una sua figlia, costei non troverà marito e sarà considerata tutta la sua casa poco men che una casa di tolleranza.

Stante la severità di queste pene non è meraviglia se il chinese ritenne l'apparenza di monosillabismo quasi fosse una cosa naturale. I romani imposero la loro lingua a molte nazioni ed oggi lo vediamo ripetere in tanti paesi dagli inglesi.... anche a Malta.... Il mondo fu sempre mondo.

Se la regina Vittoria o successori fossero stati imperatori chinesi i Maltesi ora avrebbero già parlato l' inglese.... Ha capito il senatore Ascoli?

Esaminiamo ora il monosillabo *po* che ha il chinese e l' italiano.

Il *po* italiano può derivare da *paucum*, da *potest* e da *Padus* ed in alcuni dialetti anche da *pone* e *postea*. Questo fatto dimostra che ciò che ora è *monosillabo* non fu quando si sancirono gli attuali caratteri chinesi. Dicasi lo stesso delle parole francesi *sang*, *sans*, *cent* *s'en* che si pronunziano tutte *san* ma che derivano da *sanguis*, *sine* *a*, *centum* e *se inde*. Si noti che ognuna di queste parole se viene seguita da altra che cominci per vocale unisce e fa sentire la sua *lettera finale* dando luogo alla così detta *liason* che è un *sinonimo* di *agglutinamento*: *liason* e da *ligare* quasi *ligatione*. Anche in sardo *adligare* divenne *alliare*: il convolvolo si chiama *alliadorza* e fu *adligatoria (herba)*.

Prendiamo la parola inglese *alms*, elemosina. Questa parola fu introdotta dal Cristianesimo sotto forma di *eleemosyna: sei sillabe* ridotte ad una nello spazio di tempo da noi considerato. Ecco come questa parola si accorciò: *eleemosyna*, *elemosina*, *limosina*, *almosen*, *aumone*, *alms*, passando da sei a cinque, quattro, tre, due, una sillaba nell' italiano, sardo, tedesco, francese ed inglese. In inglese si ha anche *curfew*, parola bisillaba pronunziata *cohfiu*: l'ultimo dittongo si fa sentire appena.

Orbene ecco la storia di questa parola. Londra era stata devastata varie volte da incendi terribili. Si fece una legge che imponeva di spegnere ogni fuoco ed ogni lume alle otto di sera e se ne dava l'avviso ogni sera colla campana apposita e che si suona ancora in molte borgate inglesi.

Al suono di quella campana, chiamata ora *curfew* le guardie gridavano: *couvrez le feu!* Il francese era allora lingua ufficiale in Inghilterra, ove ciò facendo, si dimostrava che l'inglese non era creduto degno di una corte. Si credeva un Dialetto!

Però il *Couvrez le feu* pronunziato da inglesi mano mano si ridusse a *curfew* ed in meno di altri due secoli resterà solo *curf*.

Il francese couvrez le feu suppone il latino: *cooperite illum focum*.

Senza tale frase latina, era impossibile avere la frase francese, come senza scheletro non si può avere un osso. Scritto col sistema chinese in latino sarebbe stato *co-op-er-it-e* = *ill-um* = *foc-um*, e sarebbe rimasto ancor così. Però entrata la frase nella vita propria che è la *Fonetica* eccola *curfew*, tutto al più due monosillabi e tra breve uno.

Degna sorella di *curfew* è *quandary*, dubbio, che deriva dalla frase francese: *qu'en dirai je?* e che suppone il latino: *Quae inde dicere habeo ego?* Ha capito il Senatore Ascoli Israelita?

L'*Omnibus* latino in inglese divenne *bus*; ed il francese *cabriolet* da *capreola* ed *eta* (ossia l'*iota* di cui parla Cristo per indicare cosa piccola) in inglese divenne *cab*. Nel dialetto bolognese si hanno migliaia e migliaia di monosillabi che duemil'anni fa erano tre, quattro e cinque sillabe.

Ne voglio addurre qui alcuni esempi che io tolgo al libro *La Ciaqlira dla Banzola*. Sieno i seguenti, *n'la, sgner, s'far, cmod, dsteis, dsda, scrett, vsein, s'la, d'vleir, d'ca, tgnu, mell, dsnar, d'grand, stra, dri*, esempi tutti che si trovano nelle prime due o tre pagine del libro citato. Or bene, *n'la* è per *non la*, che in latino fu *non illa*, e quindi *tre sillabe: sgner* vale signore, in latino *seniore*, *quattro sillabe: s'far* per *si fare o farsi* fu *se* o *sibi facere, cinque sillabe*. Così *comod*, fu *quamodo; dsteis, destensum* e prima *distenditum: dsda, destata: scrett, segreto: vsein*, vicinus, *s'la, sibi illa, d'vleir, de velle* o volere: *d'ca, de qua: tgnu, tentum* e prima *tenitum* « come si prova coll' italiano « tenuto » e col sardo *tennidu: mel* fu « mille »: *dsnar, desinere: d'gran, de grande; stra, stare habet; dri; de rectum*.

Ciò che avvenne a tutti questi *monosillabi* noi lo dobbiamo supporre avvenuto nei monosillabi primitivi fissati coi caratteri chinesi. Se i singoli monosillabi del latino che diedero origine alle parole bolognesi da me citate, fossero stati fissati due mil'anni fa con *cifre analoghe* ai *caratteri chinesi*, nella grafia sarebbero rimasti intatti e quindi ad ogni carattere si sarebbe dovuto far corrispondere un *suono*. Però nella lingua viva l'agglutinamento assimilativo delle sillabe fece quanto noi abbiamo potuto osservare negli esempî addotti a cui potrei aggiungere tutte le *persone* dei *verbi* francesi: si scrive

parlent e si legge *parl* mentre un tempo si leggeva *pàrlent*, come è scritto e prima ancora *parabolant* poichè il francese *parler* suppone *parabolare*, come *parole* suppone *parabola*.

Mi limito a questo per brevità. Orbene io ho motivi a credere che ogni monosillabo chinese, al tempo in cui fu fissato coi caratteri rappresentasse tante altre sillabe quante ne vedemmo in *àlms* inglese, in *cab* in *bus* ed in *curfew* e nell' italiano *po* e via dicendo.

Le famose *radici* dei filologi perciò per lo scienziato non sono che *carote* coltivate in cervelli molto fecondi per quel genere di vegetali, poichè le *radici* sarebbero *elementi sottratti* all'*evoluzione*, ossia *mummie eterne* come tutti gli accademici.

Prendiamo ora la parola più lunga della lingua italiana. *Precipitevolissimevolmente.*

La si può ridurre a monosillabi nel tempo da noi contemplato: ecco questi monosillabi, *prae-cap-it-e-vol-ips-im-e-vol-ment-e* analiziamole in ordine inverso. *E* finale è residuo di parola a noi ignota che indicava l'ablativo di *mente* da *mens-mentis* per *mens-mensis*: *mens* forse fu *meum-ens* sebbene possa fare difficoltà il verbo greco somigliante: sarebbe il caso di *po*, che vedemmo derivare da parole disparate. Anche in chinese si ha una sillaba *distinta* per indicare l'ablativo: rimase *separata* per necessità grafica: essa è: « yeou », carattere 6171, usato per l'oblativo di causa e vale *ex*, *ab*, *de*, *ìre*, *fransìre*, *progredì*; *uti*, *adhihere*, *obsequi*, *pendere*: *ut*, *sicut*, *veluti*, *sì*, *causa*, che dovette assolutamente avere la parola rappresentata dall'ora *desinenza* dell'*oblativo* latino.

È assai caratteristico il carattere grafico: è lo stesso del n. 6170 ed ha la figura di una « gratella senza manico » o meglio di un quadrato diviso in altri quattro da due rette in croce, e significa *campo*, *terra arata*; si pronunzia *tien*. Allungando una delle linee in modo che esca dal quadrato superiormente, e somigliante il manico della gratella diventa nella fonetica *yeou* e vale quel che dissi: l'idea di *ex* la dà la *linea che esce fuori* da uno spazio determinato.

Un inglese invitato a leggere *mentis* è costretto a pronunziare *menzis* o *mensis* poichè in inglese manca il *d* dentale: il *d* inglese è uguale al *d* sardo in *caddu*.

Mente era *radice* per eccellenza ed oggi è *desinenza* nelle lingue neo-latine; in francese per le stesse leggi che invece di *mensis* si ha *men-tis*, *mens* nella Fonetica diventa *man*, con, *n* solo *rudimentale*.

Vol lo abbiamo nel latino *vol-o*, io voglio ed in *bene-vol-us*. La *e* qui ha la stessa storia dell'altro, *issime* ed *issimus* fu *ipse imus*,

ossia il fastigio o sommità per eccellenza: *ips-e im-us* divenne *issimus*, *vol*, e come l'altro; lo stesso la *e* resta *i*; da, *eo*, *is*, *itum*; *cap* lo vedemmo come vedemmo *pre*, da *prae*.

Se questa parola passasse nel francese o nell' inglese di quì ad un secolo sarebbe ridotta a tre o quattro sillabe o meno.

La parola *bicycle*, *bicicletta* introdotta nell' inglese pochi anni fa è divenuta *bike* tra il popolo e si pronunzia *baik*, *monosillabo*, sarà la parola che le resterà: la *i* è rudimentale.

Quando Dante Alighieri scriveva la sua *Vita Nuova* e poi la Commedia i dotti ridevano, poichè il *vulgare eloquium* era giudicatto come una specie di mostruosità, quasi uno scherzo di natura: per loro non esistevano che l'*ebraico* il *greco* ed il *latino*. Ammesso poi che la lingua chinese sia meno sillabica per natura ne seguirebbe che essa sia immune od al di là della evoluzione, ossia una mummia nata e conservata mummia o meglio una corbelleria.

Lo stesso avvenne in Francia per il francese, in Spagna per lo spagnuolo, in Germania per il tedesco ed in Inghilterra per l' inglese.

Ora le letterature di queste nazioni mentovate hanno capolavori che reggono al confronto dei migliori che si abbiano in *ebraico*, *greco* e *latino*.

Quando poi si dice *ebraico*, *greco* e *latino* si dice nulla, poichè un po' al di là dell'era classica di tutte e tre le lingue erano semplici dialetti come qualunque altro. Chi analizza queste tre lingue le trova un *ammasso di ruderi* pari a quelli di Tebe, Palmira e Menfi, poichè in esse si trovano parole avariate ed irriconoscibili come in ogni lingua. Mosè al tempo di Salomone non sarebbe stato capito, nè Salomone al tempo di Esdra, nè Esdra al tempo che i Massoreti inserirono i punti vocali nel suo ebraico. Esdra stesso è un esempio brillante di ciò che dico: il *d* è lettera inserita per rendere facile la pronunzia: si dovrebbe scrivere Ezra parola troppo aspra per noi così alcuni dicono « Isdraele » per Israele. Per la stessissima ragione il latino *simile*, altraverso la Fonetica francese divenne *sembrare* che pare parola affatto diversa e non lo è. L' iscrizione trovata non ha guari al Foro Romano, sebbene non risalga al di la di Romolo sfidò finora tutti i filologi a leggerla ed intenderla. Eppure di quanto è posteriore ai caratteri chinesi primitivi!

Corriere Sardo, 29-30 Aprile 1901

Gli accidenti musicali e la Fonetica del linguaggio, ossia delle Lettere Intermedie

VII.

Qui non si parla dei famosi *accidenti* di Tito Livio Cianchettini, il noto autore del *Travaso delle idee*. Per chi conosce scrittura musicale la cosa è semplicissima; per gli altri ne darò un' idea. Ogni nota musicale è soggetta a due *accidenti* chiamati *diesis* e *bemol*. Il diesis aumenta l' intensità del suono della nota, a cui è messo alla sinistra di mezzo tono: il « bemol » produce l'effetto contrario, ossia fa diminuire la nota di mezzo tono.

Così *re diesis* è un re *mezzo tono* più alta del *re naturale* e *mi bemol* è mezzo tono più basso del *mi naturale*.

Negli strumenti a *tasti fissi* come il *pianoforte* e *l'organo* il *re diesis* e il *mi bemol* sono rappresentati dallo stesso tasto che perciò si può chiamare a piacere *re diesis* e *mi bemol* e veramente non è nè *re* nè *mi*, è il suono intermedio tra i due.

Questi *accidenti* si danno anche nelle lettere come ho dimostrato nei miei numerosi lavori in cui parlo distesamente di questo fatto elementarissimo e semplicissimo. Qui non posso che accennarlo. Quando si dice *a*, *e*, *i*, *o*, *u* non si esprime un suono determinato che risponda ai *gradi* di *un angolo* od altra *misura certa*. Tra *a* ed *e* vi sono gradazioni tali da riuscire difficilissimo a *determinarle*, come è difficile determinare il vero punto matematico.

Mi dà occasione di parlarne il professore Ramorino, insegnante latino all' Istituto Superiore di Perfezionamento di Firenze ed uno di coloro che io non potei indurre a dare uno sguardo ad uno dei miei lavori. Egli tenne una conferenza il quattro marzo 1901 al Circolo Filologico ed in cui parlò della *Glottologia* nel secolo XIX.

Manco a dirla ripetè la professione di fede sulla divisione delle lingue in *monosillabiche flessive* ed *agglutinate*. Però ciò che io voglio osservare a lui si è una frase vuota di senso e che fu da lui battezzata per *analogia*.

Citerò lo stesso esempio in cui cercò spiegare questa frase che risponderebbe a quella *che la natura ha orrore del vuoto*, usata persino da Galileo per indicare la causa che spingeva l'acqua nelle pompe, ignorandosi che ciò proveniva dalla pressione atmosferica.

Diede l'esempio di « grave », che divenne anche *greve* per anologia

a *leve*. È una corbelleria anche questa: *greve* deriva da un dialetto in cui si avea un *a* che rispondesse all' *ae* del latino.

In latino si aveva *ae* dittongo ed *oe* dittongo: *ae* non era nè *a* nè *e*; come *oe* non era nè *o* nè *e* era un suono *intermedio*. Le parole che avevan queste vocali passando in regioni ove esse mancavano dovevano assolutamente diventare ad *a* od *e* nel primo caso, ed *o*, od *e* nel secondo caso.

Andiamo oltre: ci capiremo meglio. L' isola di Cipro si chiamava *Cyprus*, con *y greca* che aveva un suono tra la *u* e la *i*. La pianta che ebbe il suo nome da quest' isola il cipresso, in latino divenne *cypressus*, *cupressus* e *cipressus*. Ed è cosa naturalissima. Se tra i miei lettori vi è qualche musico provi a cancellare dalle opere di Rossini, Bellini, Donizetti, Verdi, Wagner e Gounod tutti i *diesis* ed i *bemol* che rispondono alle *lettere intermedie* della *fonetica del linguaggio*, e vedrà che le più belle e soavi melodie e consonanze si convertiranno in un frastuono da pandemonio. Oltre i *diesis* e *bemol* di quante altre cose bisogna tener conto ed osservare per eseguire a dovere un brano di musica? Lo stesso avviene per parlare una lingua.

Un musico che eseguisse un pezzo coll'armonica deve omettere i *diesis* ed i *bemol* che sono contenuti nel pezzo che suona, poichè gli accidenti musicali mancano in quello strumento ed usare i suoni naturali.

Venti anni fa era a Sassari il fotografo *Kürner*, tedesco: a Sassari si chiamava *Kirner* da certuni e da cert'altri *Kurner*: è lo stesso caso: al sassarese manca la *ü* tedesca ed *u* francese. Per questa stessissima regola il latino *de* divenne *di*, *da* e *do* (in *domani* che fu *de-mane*), e *du* nel sassarese *dumani* per *domani*.

Per i Sardi ne darò altri due esempi. Il sardo scrive nel modo seguente la parola *caddu*. Però questo *dd* di caddu non è il suono del sardo *d* in *dare* e *donu*: è una lettera diversa. Però un italiano legge *caddu* cosa che in Sardegna non fanno che i balbuzienti.

Gli Inglesi pronunziano tutti i *d* come quelli del sardo *caddu*. Eppure, lo ripeto, tutte le grammatiche all'unisono dicono: Tra il *d* italiano ed il *d* inglese non vi è diversità! Un inglese, puro sangue, quanto sente un italiano storpiare tutti i suoi *d* tanto abbondanti in quella lingua, coi *t*, che hanno la stessa Fonetica, ma più forte, provano un disgusto che non possono nascondere; è un orrore per chi conosce bene l' inglese. Io sono in grado di conoscere se chi parla l' inglese è italiano, francese, o tedesco appena che costui pronunzia tre sole proposizioni; chi mi avvisa sono queste *Lettere Intermedie*

che io appresi col latte materno, poichè si hanno nel mio dialetto: l'altra è *th* analoga al *theta* greco e *thau* ebraico.

In nulese il ventre si dice *matha*, con *th* inglese. E questa fonetica rende quel dialetto uno dei più interessanti appunto perchè tutte le volte che si ha un *th*, nel latino si avea un gruppo di vocale e consonanti che si fusero.

Così *matha* fu *macies*, come *atha*, fu *acies*, *erithu* fu *ericius* e via finchè se ne vuole. Ad Ozieri si dice *màta ata eritu* e *cannitu*, perchè manca il *th*, come mancava il gruppo *cies* nella regione che divenne *tha*; *cannitu* fu *cannicius*, nulese *cannithu*.

Così in nulese la carne si chiama *petha* e la carne bovina *petha vula*, in ozierese *peta ula* e fu *species bubula*. Da *bubula* caddero i due *b* perchè tra vocali: a Nule il primo divenne *v*, poichè spesso il *v* rimane come in *uva* e *urva*, *vulva*.

Giosuè Carducci diventerebbe in chinese fonetico Kio-su-he-Kao-la-ty-hu-tchy e *Graziano Ascoli* Kao-la-tsie-hao-no-Hao-sa-ko-ly, per la stessa ragione che il nulese *thudda* diventa nella grafica *tudda* che non ha da far nulla colla fonetica del nulese *thudda*. Per la stessa ragione il greco *kalon* si è convertito nel sassarese *beddu* ove non rimane nessuna delle consonanti e vocali primitive. Tutto è lavorìo delle Lettere Intermedie le quali hanno convertito il greco antico *meter*, nel latino *mater*, greco moderno *mitir*, inglese *mother* e tedesco Mutter.

Un italiano è costretto per assoluta necessità di pronunziare il nulese *matha* come l'ozierese *mata*. In greco si aveano due lettere distinte per denotare questi due suoni, e lo stesso avveniva in ebraico ove si avea il *tet* ed il *thau*, il primo era *t*, il secondo *th* o *thi* greco. Un inglese pronunzierebbe il sardo nulese *matha* a dovere, e storpierebbe le due *a*. Il sardo ne offre altri esempi. Si faccia pronunziare ad un sassarese e ad un logudorese la frase: *bona sera*, che nella Grafia è identica. Nel sassarese però la *e* di *sera* è *strettissima* mentre nel logudorese è *larghissima:* in grato s'avea lettere apposite.

Se un sassarese entrasse in una casa di amici sassaresi e pronunziasse *sera* colla *e* del Logudoro ecciterebbe le risa e si crederebbe che volesse canzonare qualcuno. Lo stesso dicasi della *o* di *bona*.

Ora un altro esempio. Si faccia pronunziare ad un sardo, puro sangue la parola *popolo* e farà sentire tre *o* larghi *sguaiati*; al plurale convertirà i primi due di *popoli* in « strettissimi » errando sempre e storpiando la Fonetica orribilmente. La ragione si è che nel sardo tutti gli *e* e gli *o* che sono seguiti da *i* o da *u* anche tra consonanti divengono *strettissimi*, tutti e sempre. La *e* del sardo *Deu* è strettissima; al plurale *Deos* diventa assai larga.

Ora questa *e stretta* o *strettisima* si ha nell' italiano tutte le volte che la *e* derivata da una *i*: così *fede* e *sete* hanno, o devono avere la prima *e* come quella del sardo *Deu*. Lo stesso dicasi di *popolo*: nel suo secondo *o* « popolo » ha una Fonetica diversa della prima, per chi osserva bene giacchè fu *populo*.

Il sardo quando parla l' italiano usa sempre la regola di Fonetica sarda e quindi appena si fa sentire ovunque nel continente è riconosciuto, come sono riconosciuti i *piemontesi* ed i *napoletani* e peggio i *bolognesi* e *genovesi*. Sono tutte e sempre *Lettere intermedie* non segnate dalla grafia.

Ciò posto la parola *analogia* usata dal professor Ramorino non ha base di verità almeno che presso lui non abbia diverso significato. Si sceglie è vero in questi casi la lettera che sembra più analoga, ma la causa ne è il *difetto di vocali e consonanti fonetiche*. Mentre infatti il solo sardo richiederebbe da 45 a 50 lettere per scriversi foneticamente, esso non può disporre che di meno della metà e quindi si scrive ad un modo e si legge in un altro, cosa che accade sempre in tutte le lingue e per cui ritornando a bomba, dirò che lo stabilire una divisione scientifica delle lingue nella *Grafia* è un controsenso, è una eresia scientifica : una corbelleria.

Le lingue si potranno studiar meglio in questo secolo a mezzo del *fonografo,* il quale lascerà distinguere l'*agglutinamento assimilativo* in ognuna di esse, per quanto si abbiano tante divergenze che appariscono (anche quando non sono segnate dalla grafia) come *anomalie* irragionevoli e che per altro si verificarono in tutte le parole di ogni lingua.

Se si potesse usare la frase in una polemica, direi che sfido i professori Ascoli, Parodi e Ramorino a darmi dieci sole sillabe del latino, le quali sieno rimaste intatte nelle lingue neo-latine, od anzi nel solo *sardo* e *dialetti*. Prendiamo la parola *cane*. È identica al latino, non è vero? Però un sardo pronunzia le frasi : *unu cane, su cane : unugane, sugane* un ozierese dirà *sos canes, sochchanes,* come vedemmo e quindi ecco distrutto il *ca* latino. Un oristanese storpierà la sillaba *ne* e così di qualunque altra parola.

Qual mai parola più facile del latino *simile?* Eppure in francese non si può pronunziare, poichè nel francese mancano le parole sdrucciole. Un contadino sassarese convertirà *simile* in *simiri,* e qui abbiamo la chiave del come *ll* del latino divenisse *dd* palatale : il suono del sardo *dd* e più simile ad *rr* che al *dd* italiano. Si fece bene perciò nel corso ove nei casi analoghi si usò *dr* invece di *dd*. a quindi scrive *zitedra* e *babaredru*, per *ziteddu, zitella,* e *babareddu*

diminutivo di *babu* analogo al tempiese *cabaddareddu*: un corso scriverebbe: *cabadraredru*, senza per altro raggiungere la vera Fonetica, per la quale sarebbe necessario *creare nuovi segni* come si fa in aritmetica coi sistemi di numerazione al di sopra del decimale.

Però il prendere l'attuale *Grafia* di qualunque lingua, e farla credere che stia alla Fonetica in relazione perfetta è una cosa di cui deve ridere di compassione colui che conosce i termini della questione.

Non pubblicati dal ***Corriere Sardo.***

Punti di contatto tra la civiltà chinese e la Babilonese.

VIII.

I punti di contatto tra la civiltà chinese e la caldea, da cui derivò anche la nostra, sono così visibili e così numerosi che io dovrei scrivere un grosso volume solo per farne l'enumerazione ed addurre i documenti che lo provano. In un articolo di giornale io mi limiterò ad accennare i principali, dividendoli in quattro classi in quanto si riferiscono.

1.° alle Scienze ed alle Arti: 2.° alla Scrittura e Letteratura; 3.° alle Istituzioni, Governo e Religione; 4.° alle Tradizioni storiche e Leggende.

Ed in vero per quanto riguarda le Scienze e le Arti gli antichi Chinesi appresero dai Caldei che vi portarono la civiltà le nozioni seguenti: 1.° l'anno solare; 2.° La sua divisione in dodici mesi col sistema di un mese intercalare: 3.° La sua suddivisione in ventiquattro parti ed in periodi di cinque giorni; 4.° La divisione del giorno in ore doppie nonchè l'uso del periodo di sette giorni; 5.° La divisione dell'anno in quattro stagioni, nonchè l'allusione identica ai simboli di ogni mese; 6.° I nomi dei pianeti ed i loro simbolici colori; 7.° I colori speciali che indicano i punti e gli spazi; 8.° Le superstizioni che riguardano i giorni fausti e gli infausti, le cui parole sono babilonesi; 9.° Le virtù nascoste nella combinazione dei numeri, nonchè nei nomi personali; 10.° La somiglianza di molti

nomi di stelle tra cui le Plejadi e la Stella Polare nonchè dei mesi tra cui sono visibilissimi i seguenti:

CHINESE ANTICO	BABILONESE
Shebt	Shebat
Ta-mut	Tamus
Tib-tu	Tebit
Ti-fun-noh	Sivann

11.° I cicli di dodici anni, nonchè del periodo astronomico di 19 anni coll'uso dei periodi di 432 e 72 nei loro calcoli; 12.° il sistema decimale di numerazione; 13.° l'uso di certi strumenti astronomici, come quello di osservare il passaggio meridiano delle stelle e di fissare le quattro stagioni dell'anno; 14.° La concezione del cielo in forma di concavi dell'anno grande; 15.° molti nomi della civiltà babilonese, come i punti cardinali: 16.° L'arte di ottenere il fuoco a mezzo della rotazione di un'asse di legno tra due altre; 17.° L'arte di murare con mattoni anzichè con pietre, nonchè di far canali e dighe ai fiumi colle rispettive opere di irrigazione; 18.° La coltivazione del grano oriundo dal Golfo di Persia; 19.° l'uso dei metalli e del loro getto; 20.° l' uso di terrazze elevate come osservatori; 21.° l' uso degli altari quadrati e grandi; 22.° l' use comunissimo dei sigilli personali, nonchè dei carri da guerra e del bardare i cavalli; 23.° l'uso delle divise nelle vesti dei comandanti e di coloro che governano.

Io potrei continuare ancora l'enumerazione ma me lo vieta lo spazio. Veniamo però alla scrittura e modo di scrivere che hanno un' interesse speciale nella questione di cui mi occupo, essendo la scrittura il tramite del pensiero umano ed il termometro contatore della civiltà di un popolo.

L'arte di scrivere fu appresa ed introdotta in China dalle tribù dei Bak, i quali l'appresero dai Babilonesi assieme a tanti altri elementi della civiltà caldea, di cui rimasero traccie visibili anche attraverso i secoli sebbene i Chinesi abbiano cercato di nasconderle per vanità ed orgoglio nazionale. Tutte le loro tradizioni si dicono oriunde dall'Occidente nel modo che noi le diciamo dall'Oriente. La Caldea è occidentale alla China nel modo che è a noi orientale.

La scrittura caldea primitiva era cuneiforme poichè si imprimeva su tavolette di argilla fresca. In chinese questi caratteri sono chiamati *ad uso artigli di uccello* e questo nome ne addita l' origine primitivo ed il sistema di ottenere i caratteri impressi con artigli reali di uccello sulla creta. Siccome però le tribù di Bak, per mancanza di buona creta furono costrette ad usare le tavolette o cilindri

di mambù, così dovettero incidervi i caratteri con un coltello speciale che si potrebbe dire *coltello-penna*. E sebbene il materiale su cui scrivevano e lo strumento di cui si servivano li costringesse ad arrotondare le forme pure cercarono di serbare il costume di fare le incisioni o linee più grosse da una parte e se ne serbano le traccie fino ad oggi negli attuali caratteri chinesi chiamati *co-tu* e che vorrebbe dire *girino* ossia *ranocchio nel suo primo stadio di vita* - quando ha la *forma di un pesce*.

Questa rassomiglianza dei caratteri deve riferirsi ai caratteri babilonesi primitivi, prima che in Assiria fossero trasformati dall'arte. che cercò di abbellirli. La loro nota caratteristica era quella di ritrarre gli oggetti di prospetto anzichè di profilo come usarono gli Egiziani.

I chinesi adattarono l'uso di scrivere dall'alto in basso proprio dei Caldei clamiti nonchè quello di leggere da destra a sinistra. Vi si conservarono molti elementi fonetici riconoscibili come vedemmo: voglio aggiungere i seguenti tolti dai dodici segni dello zodiaco:

BABILONESE	CHINESE
Shara (Capo)	Shou (Capo)
gu	ho
nur	wi
ghu	ghou
bil (fuoco)	ho (fuoco)
gi	ki
gan	kiang
ush	ta
ghe kin	ghi kin

Ove non vi è somiglianza di suono vi è di significato, il che prova che il simbolo fu tolto dallo stesso oggetto,

Si noti che mancando il chinese di *r* Shara dovea divenire shala, da cui la *l* cadde come in molte parole francesi: altus latino divenne in francese haut e si pronunzia ho.

Per quanto riguarda la letteratura i documenti più antichi chinesi rassomigliano i primitivi sillabari caldei con cui hanno comune il sistema di disporre i vocabolari secondi l'ordine degli oggetti o simboli. Tutti questi sono fatti che non possono essere effetto di una casualità.

Il sistema di governo imperiale usato dai chinesi è anch' esso oriundo da Babilonia assieme a quello di dividere il mondo in quattro regioni e quattro mari, divisione che è naturale in Babilonia ma che in China resta lettera morta, senza senso, come il tramontare

del sole lo è in un paese che non ha monti. Così in China come in Babilonia si ebbe il titolo di pastore per i dodici condottieri, l'uso di anteporre il simbolo divino davanti ai nomi degli imperatori e legislatori: l'uso di avere astronomi pubblici.

Lo spazio non mi permette di andar oltre e far vedere i punti di contatto della Religione chinese e babilonese nonchè quelli che offrono le loro tradizioni. Devo conchiudere che la scrittura chinese e con essa la sua lingua dal far parte del dogma religioso e regime politico si mantenne in uno stato anormale come i piedi delle loro donne e come quelle piante che sono trasportate in un clima che non si confà alla loro natura.

Il filologo deve tener conto di questi fatti e sceverare l'elemento naturale dal fantastico e fittizio che nel chinese è tanto da prendere il sopravento. Se pertanto è follia il fondare un sistema filologico scientifico nella grafia latina assunta dalla Lingua e Dialetti della Sardegna e dalle lingue neo-latine, che sarà quello di fondarla sulla grafia chinese? È vero che questa grafia esercitò una influenza grandissima nella lingua, però non tale da annientare in essa l'elemento naturale. I chinesi sfruttarono largamente la cantilena di cui si hanno traccie visibilissime nei dialetti di Sorso e Sennori in Sardegna e direi anche nella lingua viva inglese quando cioè gl' Inglesi parlano soli e di cose che li interessa grandemente. Nei momenti solenni dell'uomo cessa l'artificiale e riprende il predominio la natura.

In Italiano come in sardo per interrogare si fa uso di una inflessione diversa di voce: nel sardo se ne ha inoltre un'esempio visibilissimo in *oh*, si può? ed *oh* interiesione di sdegno: hanno *tono* e *pronunzia* diversa.

La fonetica poi del chinese è così povera che spesso uno stesso monosillabo fonetico ha venti, trenta e fin sessanta significati diversi: si supplisce colla scrittura ad evitare le anfibologie; parlando vi si aggiunge la cantilena ed il gesto. La cantilena chinese ha cinque gradi tono forte lungo: tono debole lungo: tono che comincia forte e finisce debole e viceversa tono breve: tono usuale.

A completare le nozioni che ho dato sulla grafia inglese credo bene aggiungere che la si potrebbe paragonare anche ai numeri romani usati invece delle cifre od alle lettere ebraiche usate come tali. Noi vediamo che mentre le cifre 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, si esprimono una quantità con un solo segno grafico, coi numeri romani non si ha che coll'uno, I cinque V, e dieci X, all'opposto 50, 100, 1000 coi numeri romani sono L. C. M. Prendiamo il 4; è un solo segno grafico: IV, due segni: mentre se scrivo *quattro* — sono sette

egni. Il numero resta sempre lo stesso, varia solo il segno grafico. n chinese un solo monosillabo può esser rappresentato da un caattere il quale è composto di tanti altri quante lettere ci sono nella parola italiana precipitevolissimevolmente e senza che nessuno entri iella Fonetica come il V ed I di VI, 6 non entra nella parola « sex ». a lingua chinese, per uno spirito, conservativo esagerato rimase emi geroglifica e semi simbolico nella sua Grafia, la quale perciò ion può servire di base ad un sistema scientifico poichè non è conorme a natura.

Chi volesse farsi un' idea elementare e adeguata del meccanismo rafico della lingua chinese non avrebbe che a prendere cinquanta *dadi* pezzetti di cartone o di legno e scrivere in ognuno un *monosillabo:* otrebbero essere i seguenti: *un, due, cor, già, né, fio, fin, tre, sei, c, ne, e, può, piè, sen, sul, le, sta, la, mi, no, sa, re, di, per, do fu, ia, reo, te, da, fa, sol, si, con, fu, col, del, al, coi, noi, voi, li, ma, to, u, qua, ci, gli, chi.* Vieni ora Senatore bimbo prendi i dadi *a, si, no;* nettili uno accanto all'altro. Che ne risulta? Quante parole si posono formare con questi soli monosillabi italiani ognuno dei quali ia un significato da se? Perchè il Senatore Ascoli non ha ancora apito queste cose? Perchè non ha un'idea adeguata della *Grafia* e *Fonetica* del linguaggio umano. Perchè non ha ancor capito che sia eramente *Lingua* e che sia *Dialetto.* La Lingua è opera d'arte e quindi osa o fantastica o semi fantastica come le *Arpìe* le quali hanno *ali, olli* e *visi umani, piè con artigli* e *pennuto* il gran *ventre*, tutte cose iaturali, mentre non reale e naturale l' *insieme.* Il *Dialetto* è il linguaggio più conforme a natura, e quindi si deve prender per base di in sistema filologico scientifico. Per un naturalista vale più un *rospo* che un'arpìa descritta da Dante e dipinta da Raffaello: un gobbo vale più di una statua di Fidia o Prassitele.

Casus constructus, Genitivo ed ebraismi nel Sardo

IX.

In ebraico ogni nome ha tre stadi distinti, *singolare, plurale* e *tatus constructus,* il quale non è altro che una specie di *agglutinanento* in cui tal nome subisce una modificazione diversa da quella lel suo *singolare* e del *plurale* o *duale.* Anche nel Sardo è mestieri ener conto di questo *status contructus* ed in modo speciale nei suoi

Dialetti. Anzi nei Dialetti della Sardegna lo *status constructus* si estende a tutte le parole anzichè ai soli nomi, cosa poi che si verifica in tutte le lingue. Così i tedeschi lasciano cadere almeno un quinto delle lettere grafiche quando discorrono. Questo *status constructus* diventa assai più caratteristico in una specie di *genitivo sui generis* che ha il sardo e che si potrebbe chiamare una *quarta forma* del nome. Vediamone alcuni esempi per constatare in che realmente consistono queste due prerogative.

Sieno i nomi *pane*, *pedra*, *cane*, *lana*, *manu*, *limba*, *anca*, tutti singolari ; il loro plurale è *panes*, *pedras*, *concas*, *lanas*, *manos*, *limbas*, *ancas*. Pronunziate staccate queste parole, sì nel singolare che nel plurale, conservano la *fonetica* della *Grafia*. Però nel periodo si modificano variamente nei varì Dialetti. Così *pane* diventa *bane* nella frase *su pane* che si pronunzia *subane* e così tutte le volte che è preceduta da parola finiente in vocale. Nella frase *su pane intreu*, di *pane* non resta che *ban* poichè la fonetica è *subanintreu*. Orbene se uno va a cercare nel Vocabolario dello Spano *bane* e *ban* non li trova. Eppure un Vocabolario a dovere dovrebbe tenerne conto poichè specialmente i nomi che cominciano colle tenni *b*, *d*, *v*, *g*, subiscono varie metamorfosi ed anomalie apparenti che meritano attenzione e studio, poichè a tenore dei casi queste lettere tenni restano cadono ovvero si modificano in varie maniere, come ho già accennato e come ho dimostrato ampiamente in altri miei lavori più estesi e più ordinati di questo.

Il plurale *panes* può divenire nello *status constructus*: *paner*, *banes*, *baner*, *panej*, *banej*, *panech banech*. In fatti *panes*, *mannos* nel mio Dialetto e molti altri diventa nella fonetica *panermannos* e *de panes mannos debanermannos*. In Ozierese la stessa frase si pronunzia *panejmannos debanejmannos*. In Oziererese la frase *panes cottos*, nella Fonetica diventa *panechchottos* e *de panes cottos*, *debanech chottos*: *paneche chottos* da soli non sono usati. *Cottos* poi nella frase *panes cottos kenabura* nella fonetica dell'Ozierese diventa *chottoch*, *panechottochenabura*. Orbene *chotoch* da solo non significa nulla, e chi se ne vuole persuadere non ha che a scrivere queste parole da me accennate e mostrarle ad un Sardo che non abbia letto gli altri miei articoli : costui dirà che *paner*, *baner*, *banech*, *panech*, *panej*, *banej*, *cottoch* e *chottoch* non sono affatto parole sarde.

Povero Senatore Ascoli ! Ha egli trovato mai alcuna di queste cose in quel mondo della luna ove lo ha condotto e lasciato il Senatore Spano e Max Müller ? Sono queste le cose che, io gli volea comunicare nel *Congresso degli Orientalisti* ove faceva e disfa-

ceva tutto quel Mefistofele senza spirito o fakiro del mondo della luna, che si chiama Angelo De Gubernatis.

Fuori dal tempio della scienza o profanatori! Fuori! Quelli che vedete non sono giganti ma mulini a vento!

Venga ora il genitivo *suí generis* del sardo.

Se io dovessi dire di uno che egli ha la testa grande, la lingua lunga e le gambe storte, dovrei usare le frasi, *conki-mannu, limbi-longu,* e *anki-tortu. Conki, limbi,* e *anki* nel *Sardo Lingua* e *Dialetti* del *Logudoro* non hanno significato. *Conki-mannu limbi-longu, anki-tortu* vorrebbero dire, *grande di testa, (concha* e *testa* erano sinonimi in latino: il sardo li usa entrambi per indicare il capo il cui *teschio* rassomiglia il vaso detto in latino *concha* o *testa) lungo di lingua, storto di gambe:* come si vede, veri « genitivi » : *teschio* è per *testio.*

Conki nel *casus constructus* od in agglutinamento può divenire, a tenore dei casi, *gonki, chonki, gonk* e *chonk : su conki-intreu* si pronunzia in ozierese *sugonkintreu, sochonkintreos,* ove *conki* diventa *gonk* e *chonk,* parole che non hanno alcun significato da sole. *Anki-tortu* nel Sardo lingua diventa *anki-dortu ;* nel mio Dialetto *anki-drottu :* in Ozierese *anki-doltu,* con *l* aspirata: *anki-dortu abberuanki doltabberu,* ove *tortu* si riduce a *dolt.* Se io proferissi in Ozierese la frase, *sos anki-tortos como sunt in onore,* la fonetica ne sarebbe *sosankidoltochchomosuninonore,* ove *tortos* diventa *doltoch.* In nulese *anki-tortos meda* si pronunzia *ankidrottormeda,* ove *tortos* è convertito in *drottor,* parole che fuori delli *status-constructus* non hanno significato.

Facciamo ora una ipotesi, che cioè oggi uno scrivesse un brano di Sardo *dialettale* od anche *lingua,* come si pronunzia, unendo assieme tutti i vocaboli di un periodo anzi di un componimento. Separando indi le singole parole si otterrebbero *forme di vocaboli* analoghi a quelle dello *status contsructus* ebraico. Nell'ebraico questa ipotesi fu una realtà. Prima l'ebraico si scrisse col sistema *geroglifico-cifrario.* Indi col sistema *semialfabetico,* ma tutto di seguito senza distinguere nè *parole,* nè *proposizioni,* nè *periodi,* nè *capitoli* di un libro. Si scriveva cioè come si pronunziava quando si introdussero gli attuali caratteri assiri. Al tempo di Dante, o presso a poco, nell'ebraico biblico si cominciò a separare i *capitoli,* i *versetti,* le *proposizioni* e le *parole,* ma ciò non fu possibile che in parte perchè l' agglutinamento assimilativo ne avea reso alcune irriconoscibili e quindi queste si lasciano attaccate e per altre se ne distinse lo *status constructus* originato dalle stesse cause che lo crearono nei Dialetti della Sardegna.

Quando una volta volli parlare al Professor Lasinio di questo *status constructus* del sardo e dei miei studi sulla fonetica dell'ebraico,

seriamente e *paternamente* mi consigliò — *per il mio bene* — di non parlarne con nessuno! Egli è persuaso di possedere la *vera pronunzia* dell'ebraico!!! E ne diede saggio luminoso al *Congresso degli Orientalisti* in cui volle parlare il francese. Lo fece con una pronunzia così infelice che destava ilarità e compassione, tuttochè il francese oggi sia lingua viva e si parli anche dai giovani aspiranti a divenire *lippi et tonsores!* Nè è del resto da fargliene carico: io stesso sono ormai quindici lunghi anni al continente e tuttochè abbia fatto di tutto per correggermi, pronunzio l'italiano in modo si orrendo che pagherei tanto per sentirmi con orecchie fiorentine e senesi onde ridere di me stesso. È assai arduo e difficile l'apprendere una pronunzia dopo i venti anni. Il Prof Lasinio però è anche convinto e persuaso che gli Israeliti da Abramo, se non da Adamo, a Cristo abbiano sempre parlato l'*ebrai biblico* o letterario, che, ai tempi di Cristo si capiva dal popolo ebreo nel modo che gli analfabeti a Firenze comprendono il latino!

La è una credenza degna di un vero Accademico della Crusca. Il credere infatti che il popolo ebreo parlasse *sempre* ed ovunque l'**ebraico biblico** è corbelleria pari a quella di chi credesse che *sempre ed ovunque gli italiani parlino* la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio, e magari uguale a quella di chi credesse che Angelo Degubernatis sia nato colla barba e che declamasse alla levatrice che gli legava l'ombelico le stupidaggini che vomitò su Beatrice Portinari o sulla Terra Santa. Ed il Lasinio vive in tempi in cui si hanno scuole pubbliche ove si insegna la lingua italiana e ciò non ostante buona parte dei *giovani italiani* dopo non meno di *tredici anni di studio* sono rimandati alla licenza liceale in *lingua italiana!* Non so poi quanti degli attuali professori che ha l'Italia, sottoposti ad un tale esame otterrebbero l'approvazione in lingua italiana! Tale è lo stato d'animo degli accademici della Crusca ossia di quella congrega di anime mummificate: di quei cretini volontari....

Finchè una Lingua rimane viva è impossibile volerla assoggettare a regole fisse e preconcette poichè il far tanto è lo stesso che voler adattare il corpo di un uomo ad una data veste allungandolo od accorciandolo anzichè accorciare od allungare le vesti.

Per questi sciagurati che, mai non fur vivi, il pensiero dev'essere sagrificato alla parola! Progredisca quanto vuole l'umanità ovvero decada, purchè nei suoi scritti non si usino che quelle parole a cui l'Accademia concede i titoli di nobiltà! Sterile per se stessa si arroga il dritto d'imporre il nome ai figli altrui! L'Accademia della Crusca alla vita sostituisce l'atrofia e se ne vanta! se ne tiene! ne va-

tronfia! Vanitas vanitatum! E dire che il professore Lasinio insegna lingue semitiche comparate nell'Istituto Superiore di perfezionamento! Se lo sentisse Geremia scriverebbe altre lamentazioni sulla rovina di quella lingua di cui a noi non rimane che parte della Grafia assira adottata da Esdra dopo la schiavitù di Babilonia.

A scanso di malintesi tanto nel prof. Lasinio che negli altri nominati io non critico e sferzo se non le loro cognizioni filologiche ai sensi da me esposti sul resto io non intendo dare alcun giudizio. E ciò allo scopo di far vedere in che conto sia tenuta questa scienza nobilissima fra tutte, siccome quella che analizza e studia nella sua intima natura la veste nuziale del pensiero, quale si è la parola sì parlata che scritta.

Dirò infine alcune cose degli ebraismi tradotti alla lettera che rimangono nel sardo e dialetti. Vengono in prima ben sei mesi dell'anno che in sardo, come in ebraico, tolgono i nomi dalle feste religiose od operazioni agricole che in essi si fanno: *lampadas, triulas, cabidanni, santuaini, santandria, natale.*

Il più interessante è *cabidanni* dal latino *caput anni*. Si sa che l'anno nuovo o *caput anni* nel calendario ebraico cade in settembre. È un ebraismo tradotto letteralmente che rimase nel sardo. Per indicare tutto il giorno, tutta la sera, tutta la notte, in buon sardo si dice: *die die, sero sero, notte notte:* Lo stesso avviene per esprimere lungo il muro, lungo il fiume, lungo la vita che in sardo si traducono: *muru muru, riu riu, vida vida.* Nello stesso modo per significare assai grande, assai lungo ovvero l'abitudine di fare una cosa si dice: *mannu mannu: longu longu* e *fura fura:* rubava o *ruba abitualmente,*

Tutti questi ed altri parecchi sono *ebraismi letterali* simili a quelli che si trovano nella Volgata della Bibbia. Nella lingua viva in Sardegna questi ebraismi sóno così frequenti da sentirsi proprio ad ogni momento in bocca a tutti.

Nelle altre lingue neo latine non se ne ha che qualche raro esempio: Così Dante usa

> Ella sen va notando *lenta lenta:*
> Quivi fermammo: i piedi *a randa a randa*

Il Redi usò anche giocosamente ed elegantissimamente *capribarbi-cornipedo* invece di: con piedi, barba e corna di capro.

Questi esempi dimostrano che una lingua può influire sull'altra in mille modi diversi e che studiando una lingua attentamente la si trova suscettibile di tutte quelle caratterische che ad essa lingua

sembrano più restie. Così noi ormai diciamo *ferrovia* invece di *via di ferro* o *strada ferrata* e l'uso metterà colle spalle al muro i poveri Accademici della Crusca che resteranno come quella gallina, la quale avendo covato uova d'oca, appena i pulcini videro acqua vi si tuffarono con grande stupore, scandolo e paura della povera chioccia. La natura non arresta il suo corso per nessuno: è grande insipienza il tentare di farlo. Eppure, l'Accademia della Crusca non ha altro scopo. Ferrovia del resto è per *ferri-via* o *via* ferri: *ferri* poi era stato *ferr-i*. Quest' *i* ha un carattere speciale anche in chinese.

In chinese *chin*, vale *corpus* ed *ego*, come in sardo, a Bitti e Nule per dire con enfasi « io » si dice: *custu coriu: custu pedde!* Questo cuoio, questa pelle. *Cheou*, vale in chinese *testa* e *principio* come vedemmo in ebraico ed in latino. Il merlo in chinese si dice: *pe-che-niao:* risponde al latino *mer-ul-a*.

CONCLUSIONE

X.

Io dovrei parlare anche della « Topografia filologica », la quale determina l'estensione del significato di una parola e risponda precisamente alla topografia geografica, con cui si segnano i limiti di determinate estensioni sul nostro globo. Questi limiti son diversi per la geografia fisica e politica. La geografia fisica ha un numero infinito di suddivisioni e lo stesso avviene della geografia politica, in cui i confini dei regni e delle proprietà cangiano cogli anni. Lo stesso si verifica nei confini del significato di ogni parola. Ogni lingua ha parole, o *topografie logiche* che mancano ad altre lingue nel modo stesso che ciò che ora forma un regno potè formarne due, tre, quattro, mille anni fa, o viceversa. Quanti sono i regni che si formarono nei confini dell' Impero romano? A che si ridusse questo sotto Romolo Augustolo? Lo stesso avviene nel regno delle parole. Gli oggetti ed idee determinati da parole sono infinitamente minori in numero di quelli non determinati da esse. In questi casi si ricorre sempre alla frase e ciò avviene anche nel chinese, che per dire ieri dice « Sole passato » ovvero *tso-jy* perchè non ha parola propria.

La tirannia dello spazio però mi costringe a conchiudere appena mi parea d'aver cominciato, senza che io abbia svolto adeguatamente la materia. Ciò del resto è cosa che devono fare i trattatisti: al pensatore si addice di intravedere le leggi della natura e manifestarle:

chi non sa leggere che nei libri non è nè scienziato nè pensatore: è un semplice erudito o trattatista, simile a coloro che nelle Gallerie copiano i quadri e le statue altrui, ed al prof. Campus che mette certe regole scoperte dagli altri in ordine alfabetico.

In Italia attualmente i veri pensatori, ossia coloro che leggono direttamente nel grande e stupendo libro della natura son ben pochi. Sono molti però gli eruditi pedanti ed infecondi nella materia di cui io mi occupo e che è si sprezzata e vilipesa in Italia. Questa materia che sembra così astrusa diventerebbe facilissima ed alla portata di tutti se la si studiasse dal vero e con criteri razionali, prima sulla lingua italiana ed indi sul proprio dialetto. Già nel 1894 io ne diedi un saggio pratico nel mio periodico *Fede - Scienza - Arte*, ove analizzai un' intero *Canto* di Dante nel modo seguente, ossia sottoponendo ad ogni verso il latino che presupponeva ed indi *dando ragione dell'evoluzione di ogni parola*: ecco il primo verso:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

Questo verso presuppone il latino seguente:

In illo medio de illo camino de nostra vita

Come senza un' animale non si può avere uno scheletro, così senza il bislacco in apparenza

In illo medio de illo camino de nostra vita

non si potea avere il dantesco

Nel mezzo del cammin di nostra vita

In questo verso si hanno due bei casi di *agglutinamento visibile* e *necessario* e sono *nel* e *del* che furono *in illo* e *de illo.* Senza *in illo* non si potea avere *nel* nè *del* senza *de illo.* E impossibile a dividere *nel* e *del*: darebbe elementi irriconoscibili e senza significato come i casi visti nel Sardo.

Però questi due casi non sono i soli. Nel latino *in illo* e *de illo* vi sono tre elementi distinti *in - ill - o*: *de - ill - o.* Come *nel* è agglutinamento di *in illo* e del *de illo,* così *illo* è agglutinamento di *ill* ed *o*, *ill - o.* Questo *o* ora chiamato *desinenza,* in origine fu *parola* a se e quindi *illo* è parola *agglutinata* come l'ebraico *berescit* o *brasit* e come *asciamaim* o *ascsciamaim* o qualunque altra parola.

Lo stesso dicasi di *medio, camino, nostra* è *vita* che rappresentano questi elementi *med-io, cam-in-o, nostr-a vit-a.* Sono tutti esempi di *agglutinamento.* Un tempo molte preposizioni si posponevano come il *cum* in *mecum, tecum, nobiscum* e *vobiscum.* Lo stesso avveniva delle parole che indicavano le varie relazioni dei casi e pronomi

personali. Col tempo se ne confuse l' idea e si ricorse a nuove preposizioni che si interposero lasciando parte delle posposte.

Il Sardo viene sempre in ajuto a dilucidare: così *mecum* e *tecum* e *secum* in sardo divennero *megus, tegus* e *segus*; però per avere significato bisogna anteporre la preposizione *cum* o *chin* e dire *chin megus* o *cum megus, chin tegus, àddai-segus: il gus* di *megus, tegus* e *segus*, che rappresenta il *cum* latino rimase col tempo atrofizzato, ossia senza significato. Del resto anche in italiano si usa spesso il *con meco* e *con teco*. Lo stesso accadde di *tutte le desinenze del latino* che un tempo erano *parole a se*. Cesare scrisse *veni - vidi - vici*. *Veni* è agglutinato come *berescit*, poichè vale *ven - i*, in cui *i* rappresenta il pronome *ego* e la caratteristica del passato. Lo stesso dicasi di ogni altra parola di verbo. *Amabo fu amare habeo*: rimase nel sardo più visibile in cui il futuro è *app'amare* ossia *habeo amare*: *amerò* italiano fu *amare ho*: si preferì *amerò* dal *francesismo amer* per *amar*: del resto si disse anche *amarò*. Cicerone scrisse: *Deum non vides tamen Deum agnoscis ex aperibus ejus - es* di *vides* ed *is* di *cognoscis* ne rappresentano il pronome *tu* agglutinato come in ebraico in cui si poteva usare anche il pronome intero e staccato nei casi di enfasi o per pleonasmo come in latino ed in italiano. Il latino classico segue sempre questa regola essendo una *lingua agglutinata* come tutte le altre parlate dall' umanità. Se *veni, vidi, vici* o *vides* e *adgnoscis* fossero stati scritti col sistema chinese:

ven,	vid,	vic,	vid,	ad-
i	i	i	es	gnosc
				is

rimanendo i caratteri, dovea rimanere un *suono presunto* per ognuno di essi, giacchè è regola fondamentale ma prestabilita e positiva, ed imposta dal *cifrario semi girogliſico-simbolico* chinese che ogni carattere debba avere un suono. Però questo *cifrario* non ha che un valore relativo nella *filologia scientifica*, la quale si deve fondare sulla *natura che si evoluziona regolarmente* anzichè su esseri e membra atrofizate, che alla loro volta per altro danno molte risorse allo scienziato a cui fanno vedere « lo stadio, » in cui si trovavano alcuni esseri prima della loro evoluzione.

Se io prendessi un migliaio di monosillabi *bolognesi, francesi inglesi* o *tedeschi* io dimostrerei scientificamente e fino alla evidenza che *duemil'anni fa* questi monosillabi erano rappresentati da quattro cinque, sei, sette ed otto altri, se si tien conto delle desinenze come ho fatto in *ill-o*. Lo spazio non me lo permette: chi non capisce poi

da quanto ho detto o non vuol capire o non capirebbe certo nè vorrebbe capire il resto.

E' interessantissima la parola *mezzo* che in latino fu *medio.* In italiano abbiamo *medio* e *mezzo.* Medio si conservò intatto a mezzo della Grafia quasi mummificato: *mezzo* è parola evoluzionata, in sardo *mesu.* E' irregolare sì in italiano che in sardo: in italiano avrebbe dovuto essere *meggio*, poichè *meridies* e *hodie* divennero *meriggio* ed *oggi* per *oggie: radium, modium, intramodium, video* e *sedia* divennero *raggio, moggio, tramoggia, veggio* e *seggio.* In sardo avrebbe dovuto essere *mezu*, poichè *sedium* e *fastdium* divennero *tezu* o *fastizu* e son regolari. Io ho scoperto le ragioni intime di queste irregolarità ed anomalię apparenti: le ho esposte nei miei numerosi lavori: qui non posso che accennare le due principali che sono l'evitare le anfibologie a cui darebbe luogo l'evoluzione regolare e di evitare le parole oscene o basse. Così il latino *caseus* dovea divenire in sardo *cau* che vale torsolo vuoto da cavus, ovvero *cazzu* parola oscena, e quindi si usò *casu.* « Medium » divenendo in sardo regolarmente *mezu* si confondeva con *mezus* migliore. Così *videre*, e *bibere* in sardo doveano divenire *biere:* per togliere l'anfibologia *videre* restò *bidere idere* e *videre* a tenore dei casi, sebbene alcuni dialetti usino *biere* nel senso di vedere e di bevere. E' noto l'aneddoto di un beone a cui un'amico disse: « Andamus a biere. » Il beone che era di una regione ove «biere» significa solo bevere rispose con entusiasmo: « Andemus! » Andiamo. L'altro volea dire: andiamo a vedere il paese. Il beone stanco alla fine disse: « Ma, e cando biimus? » e quando beviamo? E l'altro: « E no semus biende! » E non siamo vedendo! A cui il beone che non capiva, ma avea sete, e le si era accresciuta dal desiderio e dalla fatica: « Mal eo no appo' idu nudda! » Ma io non ho bevuto nulla! « Tando ses zegu! » disse l'alto. Allora sei cieco! è *proite semus rundende!* Allora sei cieco: e perchè mai andiamo attorno? Il dialogo continua per un pezzo.

Così *habitum* dovea divenire *aidu* cbe si confondeva col derivato di « aditus » e quindi si convertì in *appidu:* dicendo *abidu* si confondeva con « abidu », abito. Gli esempi sono numerosissimi e persuasivi.

Mezzo prova ancora che la lingua italiana, come tutte le altre, non è esclusivamente derivata da una lingua sola, nè da due, ma è un'*accozzaglia orrenda di elementi disparatissimi* e di voci *classiche* e *dialettali* di ogni genere e paese. Così *sembrare, sembianza* e *simile* sono la stessa parola come lo sono *cumulo* e *sgombero*, da *ex-cumulo* parole storpiate o meglio evoluzionate in Francia. Ho già detto che anche a Firenze e Siena il volgo ha sempre parlato un *Dialetto* che

non è *Lingua italiana.* Ciò accade sempre dappertutto: la lingua è la favella dei dotti: un semidotto userà una semi-lingua.

L' Evoluzione del linguaggio non è un fatto semplice sibbene assai complesso, essendo determinato da sette distinte evoluzioni principali che ne hanno attorno a se altre minori quasi ne fossero i satelliti o pianeti.

Le evoluzioni principali sono: 1. L' *Evoluzione fonetica,* la quale fa sì che *ogni vocale possa divenire consonante od ogni altra vocale* come *ogni consonante può divenire vocale od ogni altra consonante.*

Non esiste assolutamente sillaba che sia rimasta intatta nella fonetica come non esiste parola che si possa pronunziare allo stesso modo in dieci lingue. Vedemmo che Graziano Ascoli, in chinese, per accomodarsi alla fonetica usuale od ufficiale attuale diverrebbe *Kao-la-tsie-hao-no, Hao-sa-ko-ly.* Firenze diverrebbe *Fy-leng-tse* e significherebbe *mormorare, freddo, pecora:* anche in latino fu *flos-ens-ia,* tre vocaboli distinti, resi irriconoscibili dall' *agglutinamento, assimilazione* e *lettere intermedie.*

Ciò per la stessissima ragione che il sardo nulese *thudda* diventa nella grafia imperfetta italiana e sarda *tudda* che non ha da fare nulla colla fonetica del nulese *thudda.* Per la stessa ragione il latino *gaudium* si convertì nel nulese *azu, giubilo,* ove non rimane che poco delle consonanti e vocali primitive. Al Senatore Ascoli al Professor Parodi ed al Conte Angelo De Gubernatis è permesso di credere che le sillabe del chinese sieno rimaste intatte ossia fuori delle leggi di evoluzione come è il loro cervello.

2. L'*Evoluzione grafica* la quale *altera incessantemente la forma dei caratteri, la loro disposizione sia tra carattere e carattere nelle parole e proposizioni come di queste in una composizione.* Non esiste lettera che conservi la forma primitiva. Partendo dalla nostra *a* si arriva al greco *alfa* ed all'ebraico *Aleph* che un tempo era in forma della *testa di un toro,* come *simbolo* della fortezza e quindi di *Dio. Aleph* infatti letteralmente significa *toro: bue.* Le lingue antiche non avevano propriamente un' *alfabeto* come il nostro, si servivano di parole che avessero nella prima sillaba, il suono da indicarsi come se invece di a, b, c, d, si avesse *asino, bue, cane, daino. Asino* od *asellus* latino però divenne in tedesco *esel* come *bos* divenne *bue* e *bif* in *rosbiffe,* e *cane chien.* Oggi ne sostengono le parti gli Ascoli, i Parodi ed i De Gubernatis!

Oggi tutti i professori d'ebraico del mondo credono che *aleph* non avesse suono! E sapete perchè? Perchè le parole e sillabe ebraiche che una volta aveano il suono di *a* col tempo divennero *e, i. o, u,*

ovvero mute *o quiescibili*, come in ogni lingua. Allora si volle conservare l'antica *Grafia* segnandovi sotto la *Fonetica recente o massoretica* per cui l'*aleph* resta *afona* o *senza suono* come avviene nella parola inglese *nature* che nella fonetica diventa quasi *neccioh* come *mare,* cavalla, *dare* osare, e *cane,* bastone, nella fonetica diventano *mer, der, ken.* Così vedemmo che *meter* greco divenne in greco moderno *mitir* in latino *mater,* in tedesco *mutter* ed inglese *mother,* ossia *mater, meter, mitir, mother, mutter.*

Ecco i materiali latini avariati su cui Dante formò il sublime:

Era già l'ora che volge il desio,
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio.
E che lo novo pellegrin d'amore
Punge se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si muore.

Erat illa hora quae volvit illo desiderio.
Ad ii naviganti et inteneriscit illo corde.
Illo die quae habent dicto ad illi dulçi amici ad Deo.
Et que illo novo peregrino de amore
Punget si audit squilla de longitano o *longum tempus*
Quae pareat illo diurno plangere quae sibi moritur.

Ecco quelli su cui scrisse il famoso sonetto a Beatrice:

Tanto gentile e tanto onesta pare.

Illa domina mea tanto altera paret.
Illa domina mea quando illa altero huic salutat
Quae omni lingua devenit tremando muta.
Et illi oculi non ardiscunt de ardeare,
Illa se inde vadit sentiendo se laudare
Benigna mente et de humilitate vestita.
Et paret quae sit una causa venta.
De coelo in terra ad miracolo monstrare.
Monstrat se sic placente ad qui illa miratur
Que dat per illi oculi una dulcitia ad illo corde.
Quae intendere illa non potest qui illa non illa probat.
Et paret quae de illa sua labia se moveat.
Uno spiritu gentile suave de amore.
Quae vadit dicendo ad illa anima suspira!

3. L' *Evoluzione logica. Come non esiste sillaba che abbia conservato la stessa fonetica* e la stessa Grafia, così *non esiste parola che abbia conservato il pristino significato.* Una stessa parola col tempo

può assumere migliaia di significati diversi: la loro fecondità è prodigioso: da *cap-io* solo ne derivano oltre cinquemila.

4. L' *Evoluzione Allegorica, la quale altera il significato allegorico come l'evoluzione logica altera il significato letterale.* Così il *corno* un tempo era *simbolo di forza* e di decoro onde nel « Benedictus » si dice *Et erexit cornu salutis nobis....* questo « cornu salutis » era Cristo. Oggi il piantare le corna in una cosa è cosa ben diversa. Le corone dei re un tempo erano di corna reali: oggidì molte tribù portano le corna alle tombe dei loro eroi come omaggio. *Domus Aurea* era la casa di Nerone ed oggi è titolo della B. Vergine che non vi avrebbe messo il piede! Il *serpente* nell'*Eden* era *simbolo* di Satana: nel Deserto di Cristo teste Cristo stesso.

5. L' *Evoluziane grammaticale* per cui *una parte del discorso diventa ogni altra* come può avvenire del *tempo* di un *verbo,* del *numero* e *persona. Omnibus* era già plurale in *omnis,* indicando *moltitudine*: in inglese il plurale suo è *omnibuses.* Così l' inglese *illustrare infinito presente* fu *illustratus, participio passato.* L' « illustrate » è anche presente in inglese: *singolare* e *plurale ; nome* e *verbo.*

6. L' *Evoluzione classica* per cui *le lingue divengono dialetti* ed i *dialetti lingue,* come le *parole classiche volgari* e le *volgari classiche si volet usus,*

Quem penes arbitrium est, e *jus et norma loquendi.*

La stessa voce *parola* a noi pare oggi tanto *classica* eppure è una *storpiatura orrenda* di *parabola,* che divenne prima *paraola* e *paraula* e tale rimase nel sardo, ove divenne anche *pàragula : paraula* si convertì poi in *parola : parlare* fu *parabolare.* Delle parole si potrebbe dire ciò che disse degli uomini Seneca: *Plato ait neminem regem non ex servis esse oriundum, neminem non servum ex regibus.*

In ispagnolo divenne prima *palabora* e poi *palabra :* in portoghese prima *palabora palaora.* È la storia di ogni e singolo vocabolo di ogni lingua : la natura non ripete nè si ferma. Quando perciò gli Accademici della Crusca si affannano a conservare la *nobiltà delle parole* o *vocali* dimostrano di aver perduto ciò che i Sardi chiamano *suttabberritta. Carogna* e *drudo* un tempo erano parole nobilissime con *oltraggio,* che valeva sublimità mentre oggi significa cosa assai diversa.

7. L' *Evoluzione radicale* la quale converte le *radici* in *desinenze* e le *desinenze* in *radici.* Se ne ha un esempio brillante nella stessa *parola desinenza* che rappresenta tutti questi elementi *de - sin - ens - ia. Enza* ora *desinenza* fu *entia* per *ensia,* da *ens, radice* per eccellenza

Così *man* uomo è già *desinenza* in inglese in *cabman* e moltissime altre parole come lo è in tedesco *Mann* che è la stessa parola. Chi studia filologia deve tener conto di tutte queste cose in caso diverso si prendono molini a vento per giganti e granchi e secco assai più grossi di Monte Morello. Per quelli che avessi preso io concedo al lettore il beneficio dell'inventario. Ha fatto molto bene perciò Piero Barbera a non permettere che io parlassi mai di queste cose nel suo Circolo Filologico adducendo per ragione che le signore per cui si tengono ivi le conferenze non le avrebbero capite!

Ecco poi come io son visto e giudicato dal Prof. G. Campus, accademico in erba. È la risposta alla mia *diffida*, pubblicata dal *Diavolo Zoppo*.

Se egli ha ragione ne goda e ne sia esaltato: in caso diverso valgono le sue impertinenze ed insulti a sua confusione.

« In un periodico settimanale è stata pubblicata questa stranis-
« sima *diffida*. « Il sottoscritto avverte e diffida la tipografia V. Bona
« di Torino (!) ed intende accusarla di plagio a norma delle vigenti
« leggi per il fascicolo da essa pubblicato: *Fonetica del dialetto logu-*
« *dorese* del prof. G. Campus. Tanto per sua norma. D. G. Senes, cir-
« colo filologico, Firenze. »

« È un vero capolavoro che lascia vedere che il Senes è molto
« esercitato in questo genere di articoli *réclame*; e di questa *réclame*
« ch'egli ha voluto fare al mio modesto studio cercherò di ricompen-
« sarlo come egli merita.

« Conosco il Senes solo come autore « d'un (!?!) articolo » pubblicato
« qualche anno fa in un giornale isolano; ne lessi qualche cosa: è « un
« arrabbiato sproloquio pieno d'idee strampalate e sconnesse, e d'im-
« properi contro i più eminenti glottologi italiani ».

« Mi creda il signor Senes: se tutte le sue opere, che io non ho
« viste mai neppur citate corrispondono, come ho ragione di credere,
« a quell'articolo, egli è un pessimo dilettante di linguistica, ch'io mi
« sarei ben guardato dall'imitare.

« Egli vuol far troppe cose e si lascia spesso trasportare dagli in-
« consulti impeti della sua strana natura.

« Segua un mio oonsiglio, sia più calmo; restringa il suo campo
« di studi, e cerchi i plagiarii fra gli scrittori del suo genere.

« Alghero 7 aprile 1902. G. CAMPUS ».

N.° 94.

Per persuadermi delle induzioni da me fatte ho analizzato le composizioni seguenti nei seguenti lavori, ognuno dei quali formerebbe un volume dalle 300 alle 500 pagine: 1.° Nell'*Anatomia Filolo-*

gica della Lingua e Dialetta della Sardegna : ventisette ottave del Pisurzi. 2.° Nell'Anatomia Filologica della *Lingua italiana :* Il Carme dei sepolcri di Ugo Foscolo, ed un canto della Divina Commedia. 3.° Nell'Anatomia Filologica del *Dialetto Romanesco :* La scoperta dell'America del Pascarella, composta di *cinquanta sonetti.* Il manoscritto fu da me donato alla Biblioteca Capitolina di Roma. 4.° Nell'Anatomia Filologica dei *Dialetti siciliani : Canti popolari.* In altri lavori ho analizzato un Sonetto in *dialetto Milanese* nonchè vari brani in francese, inglese e tedesco. Il risultato fu sempre lo stesso, giacchè il vero non si oppone mai al vero. Meriterebbe di essere conosciuto dalla gioventù studiosa il mio lavoro che riguarda la Lingua italiana : non sarebbe male che lo leggessero anche i professori. In esso io riduco a sistema queste mie induzioni, basate sopra tre sole regole, le quali valgono a spiegare ogni fenomeno filologico : *Agglutinamento*, *Assimilazione*, Lettere *Intermedie.*

Ecco il *Pater noster* in inglese medioevale : chi conoscerebbe per inglese i primi due, ignorando il fatto ?

The Lord's Prayer in the English of Former Times.

A.D. 1258. — Fader ure in heune, haleeweide beeth thi neune, cumen thi kuneriche, thi wille beoth idon in heune and in erthe. The euerych dawe bried gif ous thilk dawe. And worzif ure dettes as vi vorzifen ure dettoures. And lene ous nought into temptation, bot delvvor of uvel. Amen.

A.D. 1300. — Fadir our in hevene, Halewyd by hi name, thi kingdom come, Thi wille be done as in hevene and in erthe. Oure urche dayes bred give us to-day. And forgive us oure dettes, as we forgive our dettoures. And lede us not int temptation, Bote delyvere us of yvel. Amen.

A.D. 1582. — Ovr father which art in heaven, sanctified be thy name. Let thy kingdom come. Thy wil be done, as in heaven in earth also. Giue ys today our super substantial bread. And lead vs not into temptation. But deliuer us from evil. Amen.

A.D. 1611. — Our father which is in heaven, hallowed be thy ty name. Thy kingdom come. Thy wil be done, in earth as it is in heauen. Giue us this day our dayly bread. And forgiue vs our debts as we forgiue our debtors. And lede vs not into temptation, but deliuer vs from evil. For thine is the kingdome, and the power and the glory for euer. Amen.

Quello del 1890 è notevolmente alterato.

Ecco un componimento colla fonetica del sardo e di tre dialetti della Sardegna centrale :

Lingua Sarda

S'omine cun sos annos
Perdet su vissiu e lograt sa virtude
Si pentit de sos dannos
Fattos a tempus de sa giuventude:
Chircat de si emendare
Si cun s'emendu si podet salvare.

Dat grassias cun rejone
Ca sos annos penosos l'hant lassadu,
Chi cun sa passione
Lu teniant continu incadenadu;
E bivet contemplende
Su momentu fatale ch' est tocchende.

Dottrinas solet dare
A sos pizzinnos de paga firmesa,
E servit d'esemplare
Cun sos passos suaves de sa eszesa
Lis avvertet su dannu
E los istruit de su disingannu,

Un' anzone innozente
Ch' iscappat dae ucca a su leone
Fughit continuamente
Chi pius non ruat in s'occasione
Ca in sa reccaida
Non benit mancu, bi ponet sa vida.

Tue chi pro fortuna
Bives ancora, t'attraes sa morte!
In s'edade importuna
Chircas allettativos a sa sorte!
Sa chi ti paret vida
Est morte, e ti das tue sa ferida!

Un'arbore piantadu
Chi la sustenet una raighina
Si est da entu agitadu
Luegh'e tottu bandat in ruina:
Faghe su paragone
E in te matessi incontras sa rejone.

Si su matessi casu
In te suzzessu, in atere bidias
Mai a sa limba pasu
Murmurende cun tottus dare dias
Cum custos versos in ne
So fattend'eo, dias fagher tue.

Unu ezzu incanidu
Crispu de cara e debile in valore
Si de froccos guernidu
Si ponzeret pizzinnu curridore
De risu sas carreras

Dialetto fonetico Fonnese

S'omine hin thos annos
Perdet su vithiu e logra tha virtude
Si pentit de thos dannos
Fattos a tempus de tha giuventude
Crihat de th'emendare
Si hin th'emendu si podeth tharvare.

Dag grathias hin ressone
Ha sos annos penosos lu han lathadu
Hi hin tha pathione
Lu tenian continu incadenadu
E biveh huntemplende
Su momentu fatale hi est tohende.

Dottrinath tholet dare
A thos piccinnos de pahu virmesa
E thèrvid de esemplare
Hin thos pathos thuaves de tha veccesa
Lis avverteth thu dannu
E los istrui de thu disingannu.

Un'angione innocente
Hi isciappa dae vuha a thu leone
Fui hontinuamente
Hi prus non urruad' in th'ohasione
Ha in th'arrehaida
Non beni manca, che poneth tha vida.

Tue hi po vortuna
Vives ancora, t'attrae tha morte!
In th'edade importuna
Crihas allettatìvos a tha sorte!
Sa hi di pare bida
Es morte, e ti das tue sa erida!

Un'arvore prantau
Hi lu sustened' un' arradihina
Si es de ventu agitau
Lueh'e tottu andad' in ruina:
Ahe su paragone
E in te matessi incontra th'arressone.

Si su matessi hasu
In te successu, in atere vidias
Mai a tha limba pasu
Murmurende hin tottus dare dias
Hin custos versos in'ne
So ahend'eo, dios a ahertue.

Unu vecciu incanidu
Crispu de hara e debile in valore
Si de vroccos guernidu
Si pongeret piccinnu hurridore
D'errisu in thas'arreras

Diana fagher eco a sas aeras.
Unu settuagenariu
Ch' est d' inutile pesu a su terrenu
Bivet cun sn Rosariu
De massimas mundanas alienu
Non pensat in amores
Chi in personas graves sunt errores.
Innantis fis prudent
Non fis oggettu de derisione
Como pares demente
Ostinadu in sa zega passione
E ses andende a ruer
In cuddu dizzu de *senex bis puer*.
De custa libertade
Ti nde domando unu cumpatimentu
Sa sola caridade
M' hat obbligadu a tant'attrivimentu
Si forzis reprendidu
Podes torrar a su sanu sentidu.

Dian'aher'cho sas aeras.
Un settuagenariu
Hi est de inutile pesu athu terrenu
Vive hin th'orrosariu
De mathimas mundanas alienu
Non penthad' in amores
Hi in pethones grave thun'errores.
Innantis us prudente
No us oggettu de derisione
Homo pares demente
Ostinadu in tha cega pathione
E ses audand'aurruer
In huddu dicciu de *senex bis puer*
De husta libertade
Ti nde domando unu humpatimentu
Sa sola haridade
M'had'obbligadu a tant'uttrimentu
Si forcis reprendidu
Podes torrare a thu sanu sentidu.

Dialetto fonetico Nulese

S'omine chissos annos
Perdhes su vissi' et logras sa virtude
Si bentid de sor dannos
Fattos at tempur dessa zuventude
Chircad de si mendare,
Si chis su mendu si podes sarvore.
Dag grassias chir resone,
Ca sos annos penosol l'an lassadu,
Chi ghissa bassassione
Lu deniae contin' incadenadu,
Eb bivec cuntemprende
Su mamentu vatale ghi est tocchende.
Luttrinas soled dare
As sos pizzimor de baga frimmesa,
Es servid d'esemprare
Chissos passos suaves des sa ezzesa.
Lis avvertes su dannu
El los istruid dessu disingannu.
Un'anzin, innossente
Ch' iscappad dae ucc' assu leone,
Fuic continuamente
Chi brun nor ruad iss' occasione
Ca issa recaida,
Nob benim mancu bi bones sa vida,
Tue ghi bro vorthuna,
Bives ancora d'attraes sa morte,
Iss' edad' importhuna,

Dialetto fonetico Ozierese

S'omine ghis sos annos
Peldes su visci'el logras su viltude,
Si bentid des sol dannos,
Fattos a tempul des sa giuventude:
Chichat de s' emendare
Si ghis s'emenda sipodes savare .
Dag grascias chir rejone,
Ca sosannoj penosol l' an lassadu,
Chi cussa bassione
Lu denian contin' incadenadu,
E bivec cunfemplende.
Su momentu vatale gh' el tochbende,
Dottrinas soled dare,
A soj pizzinnoj de baga fijmesa,
Es sejvid d'esemplare
Chis soj passos suavej dessa ezzesa
Lis avveltes su dannu
El los iltruid des su disingannu.
Un' anzon' innozente,
Ch' ichapad dae ucc' as su leone,
Fuic continuamente,
Chi piun nor ruat is s' occasione.
Ca is sa recaida,
Nob benim mancu bi bones sa vida
Tue ghi bro voltuna,
Bives ancora d'attraes sa molte,
Iss' edad' impoltuna,

hircas allettattivos assa sorte!
a ghi di barev vida
r morte et tidas tue su verida!
n'arvure brantadu,
hi lu sustened una raighina
er da entu azitadu
ueg' et totu bandad ir ruina,
aghe su baragone,
inte mantessi incontra sa resone.
i su mantessi gasu,
n te suzzess' in atel lu idias
Mai as su limba basu
Murmurende chin totu dare dias:
un custor vessos in ue
o fattende zeo diar fahges tue.
na euzzu in canidu,
rispue gara et debile iv valore,
i de vioccos grannidu,
i ponzerep pizzinnu gurridore,
De risu sas carreras
Diana vagher eco assas aeras.
Unu settuazenoriu,
h' er d' innutile pesu as su derrinu,
Bivec chi su Rosariu,
De massimar mundanas alienu,
Nop pessat in amores
Chi impessones graes sun errores.
Innanti vis prudente
Nof fis ozzettu' e derisione.
Como barer demente (molente)
Ostinad' is sa zega bassione.
E ses andende ar ruer
In cuddu dizzu de *senex bis puer*.
De gusta libertade,
Tinde dimand' unu gumpatimentu,
Sa sola garidade
M' ad' obrigadu at tant' attrivimentu,
Si fossir reprendidu
Podes torrar' as su sanu sentidu.

Chichas allettativas assa solte!
Sa ghi di barev vida
Ej molte et ti dal tue sa ve verida!
Un' avure piantadu
Chi lu sultened una raighina
S' el da' ent' agitadu
Luegh' et totu bandad ir ruina,
Faghe su baragone
E in te matessi, incontras sa rejone,
Si su matessi gasu
In te suzzessu in atel lu idias,
Mai assa limba basu,
Mujmurende ghin totu dare dias
Chin cultoj vessos in ue
So vattend' eo diaj faghel tue.
Unu ezz' incanidu,
Cryjpu de gara e debile in valore
Si de fioccos guennidu,
Si bonzerep pizzinnu gurridore,
De risu sach charrelas
Diana vagher eco assas aeras!
Una settuagenarin
Cli el d' inutile besu as su terrinu,
Bivec chis su Rosariu,
De massimaj mundanas alienu,
Nop pessat in amores,
Chi im pessonej graves sun errores,
Innanti vij prudente,
Nof fis oggettu de derisione.
Como barel demente,
Oltinud is sa zega bassione,
E ses andende ar ruer,
In cuddu dicciu de *senex bis puer*
De gulta libeltade
Tinde dimand unu gumpatimentu.
Sa sola garidade
M'ad obbligad'at tant'attrivimentu,
Si fossir reprendidu
Padel torrar' assu sanu sentidu.

Questa *Fonetica* è prossimativa: io l'avrei potuta dare similiore al vero usando promiscuamente gli alfabeti *latino, ebraico* e *fenicio*,

Il lavoro del Professor Campus è una accurata ma magra e sterile analisi di alcuni Dialetti del Logudoro senza che egli abbia dato un termine di paragone onde il lettore possa giudicare in proposito: chi non è sardo perciò non può capirlo che a metà. Inoltre parecchie

etimologie sono errate di pianta: noto quella di *achetu* che egli deriva da un supposto *equetus* mentre *achetu* o meglio *acchettu* è evoluzione del latino *acceptum* ossia l'animale preferito quale si è il cavallo ai sardi. L'evoluzione di *equetus* si ha nel nulese *ebbita*, piccola cavalla: *equa* latino divenne in sardo *ebbà* ed *equus*, *ebbu* usato a Sennori. Io ne avea parlato nella *Sardegna* da or dodici o quindici anni. Così *Iaganu* sagrestano, deriva più probabilmente da *jaga*, cancello, perchè composto di *jacus* di cui in latino si usa solo *jaçulus*, suo diminutivo. Se da Sagrestia si è fatto sagrestano, da *jaga* si fece *jagànu* o *jàgano.* Spesso il sardo sposta gli accenti così *vulpinus*, e *melinus* in *color di volpe* e di *micle* divennero *ùrpinu* e *mèlinu*. A Bitti si dice anche *làtinu*, chiaro da « latinum » in altri dialetti si dice *làdinu ladìnu*, *Custu*, *cussu* e *cuddu* poi derivano da *quem istum*, *quem ipsum* e *quem illum* come *questo* e *quello* dell'italiano derivano da *quae isto* e *quae illo*: il sardo *cussu* risponderebbe all' italiano *quesso*, che io ho sentito una volta in bocca ad un fanciullo sardo in un collegio. Si conferma col tempiese *chistu*, *chiddu* e *chissu*. *Ruga*, deriva da *brucus* come *raga* da *braca*: *como* da « *quomodo* » dovea cadere il *d* come in *coa*, *aidu* e *didu* da *cauda*, *aditus* e *digitus*: *quo* poi dovea diventare *co* come *qui* divenne *chi* e *qua ca* in *caresima* e *cando* da *quadrugesima* e *quando* e *chimbe* da *chi quinque*. *Cuddae* poi fu *quem illac* per le ragioni addotte. *Arga* deriva senza alcun dubbio da *alga* che in sardo dovea divenire *arga* od *aliga*: si hanno entrambe forme in *S'alighera*, Alghero e *aligu*, pasta dolce in forma di *aliga*,

Il vero nome sardo di Alghero è *S'Alighera*. Per una ragione analoga *ulmus* e *tornus* divennero *ulumu* e *torrinu* con *torrunu*. *Frittu* è da *frigidus* che dovea divenire *friu* e si ha in *refriu*, raffreddore: Il d del latino quando non non cade diventa *t*; così *credo* e credere divennero *creo*, *creto*, *cretere*, e *credere*. Se un tedesco si invita a leggere *credo* dirà *creto* ed invece di sabato dirà *sapato*: in sardo *habeo debeo* e *sababnm* divennero *sappadu*, *deppo*, *appu*. E bastino queste per brevità.

Questo fascicolo sarà da me presentato a S. E. on. Nasi, Ministro della Pubblica Istruzione, come *titolo* onde ottenere io la *libera docenza* di questa materia. Chi lo credesse degno ed ha cuore vi unisca il suo voto: in caso diverso si unisca al Prof. Campus e mi fischi!

Prezzo: Lire 2.50